

VINCENZO MENNELLA

LACCO AMENO

*Gli anni '40 - '80
nel contesto politico-amministrativo
dell'isola d'Ischia*

A cura di Giovanni Castagna

*Edizione La Rassegna d'Ischia
Maggio 1998*

La Rassegna d'Ischia

Mensile di ricerche e di temi turistici,
culturali, politici e sportivi

Editore e direttore responsabile

Raffaele Castagna

Direzione e redazione

La Rassegna d'Ischia

Via IV novembre 27

80076 Lacco Ameno (NA)

Registrazione Tribunale di Napoli

al n. 2907 del 16.2.1980

Supplemento al n. 5/ 1998

Vietata la vendita separata

Agli abitanti e a tutti coloro
che amano Lacco Ameno
e l'isola d'Ischia e che desiderano
ritrovare nella testimonianza
di Vincenzo Mennella
una memoria storica
da tramandare alle future
generazioni.

Senza mai dimenticare!

Luciana Verde Mennella



Kotyle con iscrizione graffita in versi, nota come Coppa di Nestore
(necropoli di San Montano, Lacco Ameno - Museo di Pithecusae)

PRESENTAZIONE

Questo libro di Vincenzo Mennella è prima di tutto un atto di amore nei confronti della propria terra: Lacco Ameno, un pugno di case e uno scoglio in mezzo al mare che in pochi anni si trasformarono in una delle mete più ambite del turismo internazionale, senza per questo perdere il calore e la dignità tutta mediterranea della gente di mare, abituata a guardare ogni giorno la vita con occhi profondi e disincantati.

Un lembo di terra - Lacco Ameno - che si è visto, quasi da un anno all'altro, catapultato in una realtà nuova ed inimmaginabile: il contatto, cioè, con il mondo della grande imprenditoria, allora rappresentata dall'impero economico di Angelo Rizzoli.

Mio padre, narrando con stile semplice ed accattivante i risvolti più reconditi di quell'avventura che direttamente o indirettamente coinvolse un po' tutta l'isola d'Ischia, sembra quasi volerci indicare che il Nord e il Sud sono in fondo soltanto categorie mentali, che possono convivere in singolare simbiosi grazie alla lungimiranza e all'apertura mentale di poche persone - tra cui in primo piano mio padre - in grado di cogliere gli aspetti positivi di tale connubio e di respingere, per quanto possibile, quelli fuorvianti. Ma questo è solo un aspetto del caleidoscopio di vicende che attende il lettore: gli avvenimenti politici, amministrativi, sociali, economici di un vasto spicchio di storia isolana sono qui pennellati e rivissuti con la viva partecipazione di chi vi ha recitato un ruolo primario, ma anche con l'umiltà e l'imparzialità di chi ha saputo, nel turbine di quelle vicende, esercitare la non facile virtù della tolleranza e della diplomazia, apprendendo - spesso sulla propria pelle - l'arte sottile della conciliazione degli interessi in vista del bene comune.

Questo lavoro, che Vincenzo Mennella ha fatto appena in tempo ad ultimare prima di lasciarci all'improvviso e in punta di piedi, non è sicuramente un ricordo patetico dell'attività da lui svolta in campo amministrativo, ma è al contrario una testimonianza singolarmente trasparente di una vita dedicata per intero alla collettività senza pretendere nulla in cambio: e, con i tempi che corrono, non è poco.

Mimmo Mennella

Lacco Ameno

*Gli anni '40 - '80
nel contesto
politico-amministrativo
dell'isola d'Ischia*



Vincenzo Mennella

INTRODUZIONE

Si era agli inizi degli anni settanta. Il mio amico Saverio Barbati, giornalista impegnato fino a raggiungere, successivamente, la carica di presidente nazionale della stampa, scrisse per «*Lettera da Ischia*», una rivista edita a cura dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'Isola d'Ischia, un articolo su Lacco Ameno degli anni cinquanta.

L'invito a scriverlo gli veniva da Giacomo Deuringer, presidente dell'EVI e direttore della rivista, e da Eduardo Ruggiero, dagli amici detto «Nasone».

Con questo «pezzo» mi piace introdurre questo mio lavoro, che, iniziato tra una folla di idee, non so ancora dove mi porti.

«Lacco Ameno, allora, non apparteneva soltanto a noi tre (lui stesso, Giacomo ed Eduardo). Eravamo in tanti ad amarla, a scompigliarla, a frastornarla, insomma a viverla (1).

Il giudice Verde, Carlo Forte, Michele Calise, Mimmo Capezza, Franchino D'Ascia, Italo Conte, Tina Romano, Angelina De Luise, Rosanna e Mirta Capozzi, Nicola Barbieri, Rena Marignetti, Peppino Gambone, l'invasione dei Pistilli con Vittorio Pecora. Una brigata sparsa per l'isola, che tutte le mattine, tutte le sere si radunava a Lacco, perché lì, su quella striscia di via, tra il mare e la campagna, si ritrovava lo schietto gusto della baldoria.

Allora, Lacco Ameno non era, evidentemente, la raffinata stazione di turismo internazionale che è ora. Era un paese, un treno di case fermo di fronte al Fungo, una poesia, insomma, o meglio, un sogno. [...]

Ah, le giornate lacchesi degli anni cinquanta! Quante cose non riuscivamo a metterci dentro!

L'arrivo del postale alle undici, il bagno a San Montano, lo spaghetti aglio,

(1) Una notazione lessicale. Lacco è maschile, diversamente si sarebbe chiamato Lacco Amena. Difatti «ameno» è un aggettivo aggiunto al nome originario di Lacco, come da Decreto Reale del 1863.

olio e peperoncino sullo stabilimento balneare, gli interminabili scoponi pomeridiani davanti al caffè, le sudate danzanti serate, e - ogni anno, puntualmente - la truffetta al venditore di fichi d'India, durante la festa di Santa Restituta. A noi, della festa patronale, interessavano due cose soltanto: la banda musicale (Sturno, Gioia del Colle, Acquaviva delle Fonti) e il vecchietto dei fichi d'India. [...]

Puntualmente, a Ferragosto, Giacomo Deuringer e Carlo Forte proclamavano che bisognava dare uno spettacolo serale all'Oleander Dancing. [...]

Tutto nasceva e moriva nello spazio d'una giornata. La mattina, sulla spiaggia si scrivevano i testi, il pomeriggio, in un vano terraneo segreto e vigilato, si provava la recitazione e al tramonto con il complesso scritturato da Michele Calise tentavamo di mettere d'accordo le parodie di Giacomo Deuringer con le note musicali. Alle ventitré, quando ognuno di noi era sicuro che il «suo» pubblico fosse presente nel locale, si dava inizio allo spettacolo. [...]

Era quello il nostro modo di divertirci, visto che non avevamo altro a disposizione che i nostri venti anni, la gioia di vivere ed un ardente desiderio di dimenticare tutto quello - molto poco, per il vero - che durante l'anno scolastico in città avevamo imparato. Le moto di oggi, il fuoribordo, la cinquecento, i pantaloni di velluto, il «michelangelo» in barca, la pensione completa in albergo? Chi ve li dava? Per i nostri genitori avevamo soltanto diritto, allora, a disporre del cielo, della terra e - visto che eravamo su un'isola - del mare. Il sabato, forse, potevamo avere i soldi per andare a cinema, a Casamicciola.

E, tuttavia, ci divertivamo, ci divertivamo molto in quella Lacco Ameno che non avremo mai più. Oh, intendiamoci: io non dico che Lacco dovesse restare sempre quella che era allora con il pappagallo davanti al negozietto fuori il paese, con le due o tre carrozzelle a cavalli, con Don Giuseppe il vigile urbano, con quattro pensioncine, con la spiaggia di San Montano senza cabine e con le barche dei pescatori. No. Lacco va bene anche adesso che ha l'unico albergo di lusso di tutta l'isola, con la pubblicità sui giornali di tutto il mondo, con i cinematografi, i panfili a San Montano, le spiagge private degli alberghi, i ristoranti con la cucina milanese, i campi da tennis, le più perfette attrezzature termali di tutta l'Isola, con la strada di circumvallazione, le boutiques di alta moda, le ville e i condominii, i supermercati, i taxi e gli sci d'acqua. Va benissimo. Solo che non potremo più tornarci con i nostri venti anni e lo spettacolo da rivista.

Ma la colpa - evidentemente - non è né della buon'anima di Rizzoli né di

Vincenzino Mennella. La colpa è solo di noi tre, mia, di Giacomo Deuringer e di Eduardo Ruggiero, detto «Nasone», che non abbiamo saputo fermare i nostri venti anni e i sogni di allora!

Grazie, Saverio, per lo spunto che mi hai inconsapevolmente dato.

La mia avventura politico-amministrativa, che coincide con la fantastica avventura di Lacco Ameno e di tutta l'Isola, comincia, tuttavia, ancor prima degli anni cinquanta, da te presi in considerazione nell'illuminante «pezzo» scritto per *«Lettera da Ischia»* e sopra riportato quasi integralmente.

Avevo anch'io più o meno la vostra età, ma non ero della vostra allegra brigata.

La mia avventura comincia quando la guerra era appena finita con il conseguente cambio epocale. Ed è una coincidenza fortuita che io prenda a scrivere queste note in un momento che segna un nuovo cambiamento epocale, che chiude quello da cui la narrazione prende le mosse.

Con la fine della guerra crollava un sistema nel quale anche noi ragazzi, come quasi tutto il popolo italiano, avevamo creduto.

Ancora al fronte di guerra un mio zio scriveva che era ormai tempo di prepararsi al nuovo. Paradosso della vita! Pur avendo egli vissuto da protagonista la nuova epoca, non ha mai nascosto la nostalgia per quello che ci si apprestava a lasciare alle spalle. Faceva votare Democrazia Cristiana, ma votava per gli eredi del Fascismo.

Lascio, tuttavia, da parte la vicenda personale o, almeno, cerco di seguirla solo tangenzialmente agli avvenimenti e solo per quel tanto che serve a meglio comprenderli.

Altra considerazione forse è opportuno fare, mentre, come dicevo, non è ancora chiara in me l'ottica stessa che è più conveniente dare a questo mio impegno di narrazione. Certamente il mio intento è quello di trovare un filo conduttore tra i momenti più significativi, che hanno segnato la storia di Lacco Ameno dal dopoguerra ad oggi, anche se ciò non sarà possibile senza inserire tutto ciò che riguarda Lacco Ameno nel contesto della grande trasformazione, che ha subito nello stesso periodo l'intera Isola d'Ischia.

Ancora una volta, quindi, quasi a volermi mettere a metà strada di questo lungo periodo, per avere una visione più ravvicinata, la mia mente va ad alcune considerazioni che feci nel 1973, in occasione della presentazione di un interessante studio fatto dal prof. Sebastiano Conte su *«I giovani e le prospettive di occupazione nell'Isola d'Ischia»*.

Ritengo opportuno richiamare tali considerazioni, perché, come è vero che lo studio di Sebastiano Conte è rimasto utile riferimento per gli spunti di pianificazione che offre, tutto quanto ebbi ad affermare in quella circostanza mi pare ancora oggi valido ed evidenzia le luci, forse poche, e le ombre, certamente molte, di quello che è stato lo sviluppo della nostra isola negli anni settanta e ottanta.

Ha meravigliato anche me l'attualità, sotto certi aspetti, di quelle considerazioni. Ecco perché ne riporto alcune:

« È negli Enti locali, Comune, Provincia, Regione, che la politica assume concretizzazione immediata e nella misura in cui la realtà locale disponga di strumenti validi a formare, da un lato, la coscienza dei cittadini sui problemi che li toccano da vicino e, dall'altro, un indirizzo sicuro per le mete da proseguire da parte dei pubblici poteri, il dibattito politico amministrativo si decanterà di quelle incrustazioni di carattere strapaesano, fatte di vieto campanilismo, di riprovevoli steccati di gruppi fuori e dentro i partiti, di superati e ormai non più sostenibili arroccamenti su posizioni personalistiche, nel momento stesso in cui esso dibattito si arricchisce di problemi concreti, o, meglio, di una visione sempre più nuova e sempre più adeguata alla crescita civile della popolazione per le soluzioni da dare ai problemi della realtà locale. [...]

Quando si dice che è tempo ormai di ricercare nuovi modi di far politica, non si vuol certo dire soltanto che bisogna secondare la politica partecipativa di strati sempre più larghi della popolazione, mezzo sicuro, questo, per ovviare al malcostume di una politica clientelare, o anche sottolineare l'equazione «politica nuova uguale politica con uomini nuovi», ma vuol dire, secondo me, essenzialmente affrontare i problemi in una visione globale, che tenga conto di tutti quegli elementi che hanno concorso a formare una determinata realtà, esaminandoli retrospettivamente, per rilevarne gli aspetti positivi, coglierne le deficienze, considerarne i possibili, naturali sviluppi, per orientarli e secondarli, dimensionandoli al fattore umano, facilitando con la ricerca di un giusto rapporto tra condizioni ambientali e rispetto e sviluppo del cittadino, specie in ordine alle nuove generazioni. E questo modo nuovo di far politica, che non è dunque rinnegamento di quanto di buono e di valido si è fin qui prodotto, a cui si deve, tra l'altro, anche quella maturazione democratica che oggi ci consente di postulare soluzioni più adeguate a problemi di sempre, questo modo nuovo di far politica ha bisogno in primo luogo di strumenti

scientificamente sicuri, che i pubblici poteri sappiano interpretare ed utilizzare. E nel modo più o meno corretto di interpretare ed usare tali strumenti, nella misura in cui tale modo di interpretare prospettivamente una realtà in divenire riesca a responsabilizzare e convincere il soggetto di tale realtà, cioè, la popolazione, è insita l'essenza stessa della vita democratica, fondata sull'articolazione degli organi dello Stato, sulla presenza incisiva dei partiti, dei sindacati, e di ogni libera forma associativa, e, perché no, sulla corretta dialettica interna dei partiti stessi.»

Si era nel 1973, l'anno del colera.

Chi poteva immaginare, quando facevo queste considerazioni, che il colera si andava già impossessando, proprio attraverso i partiti, dei principali gangli della società?!



Lacco Ameno - Oleander Dancing "Marietta"
punto di incontro delle comitive nelle serate estive



Lacco Ameno - Veduta (1920)



Lacco Ameno - Veduta (1950)

DAL COMUNE UNICO
ALLE SEI ENTITÀ AMMINISTRATIVE

Torniamo a dare ordine cronologico e seriale al nostro racconto.

Partiamo daccapo.

Con il D.L. n. 556 del 21-8-1945 si ricostituivano nell'isola d'Ischia i sei Comuni autonomi, che venivano a sostituire il Comune unico, costituito nel 1938 con il R.D. n. 1648 con l'aggregazione dei Comuni di Ischia, Casamicciola, Lacco Ameno, Forio, Serrara Fontana e Barano, denominato col solo nome del comune più grande, cioè, Ischia.

I confini dei ricostituiti Comuni furono gli stessi di quelli preesistenti all'unificazione e certamente presentavano delle anomalie, legate principalmente alla mutata situazione viaria nelle singole realtà territoriali, che mettevano in discussione certe esigenze di penetrazione, particolarmente sentite nei tempi andati, in ispecie per le attività agricole.

Per limitarci al territorio del comune di Lacco, vale la pena ricordare che esso confina con Casamicciola e Forio e il suo territorio è il meno esteso tra i Comuni dell'Isola, appena 210 ettari.

L'anomalia principale riguarda i confini sul versante dell'Epomeo, dove i Comuni di Casamicciola, a sud est, di Forio, a sud ovest, si toccano, chiudendo come in una morsa il territorio di Lacco Ameno e il confine ancora di Forio verso la zona di Mezzavia e dal lato di Punta Caruso e San Montano. Confini giustificati quando l'abitato di Lacco era concentrato nella zona costiera e nella località Pannella ed estese superfici di terreni agricoli non solo erano proprietà di cittadini di Forio, ma erano altresì accessibili più facilmente da quel Comune con i mezzi di trasporto propri del tempo a trazione animale.

Lacco, anche se, socialmente parlando, non era più quella minuscola espressione descritta nella «*Storia dell'Isola d'Ischia*» di d'Ascia, meritevole solo di essere aggregata ad altro Comune dell'Isola, territorialmente era ancora quella realtà romanticamente individuata da Saverio Barbati, come «*un treno di case di fronte al Fungo*», attraversato dall'unica strada, allora provinciale, costretta a subire tutto il traffico da e per Forio, da e per Casamicciola, Porto ed oltre. Strada, peraltro, senza marciapiedi per tutta la sua lunghezza e stretta a

tal punto che, nel tratto in cui si immetteva nella Piazza Capitello, quando il mare, mosso dalla tramontana dopo una bella ponentata, la investiva con le sue onde, la si poteva attraversare a piedi e di corsa solo nel momento in cui l'onda si ritraeva.

La prima opera sollecitata dall'amministrazione comunale alla Provincia, nel 1947, fu proprio l'allargamento di quel tratto di strada, ovviamente verso il mare e a scapito di una lingua di spiaggia, perché al lato terra vi erano le case, e la protezione era una «gettata» di cubi di cemento e brecciamme a ridosso del muro di contenimento.

Mi piace ricordare, a tal proposito, la figura dell'ingegnere Pietro Buono dell'omonima Ditta, che eseguì il lavoro.

Ancora lo vedo «arrancare» claudicante per le ferite di guerra, testimoniate dall'inconfondibile distintivo di mutilato, mentre dava disposizioni perentorie al suo assistente, il pacifico fratello Peppino, all'altro fratello che guidava uno dei primi grossi camions che trasportava materiali per il cantiere e ai suoi fedeli operai.

E che linguaggio bonariamente «fiorito» era il suo!

L'altra strada di collegamento con Forio e Casamicciola, la cosiddetta Borbonica, era pressoché impraticabile e, comunque, inutile per Lacco Ameno, perché non vi era che un'impervia mulattiera per poterla raggiungere dalla zona costiera del paese. Eppure, essa tagliava una delle zone alte più interessanti, sia dal punto di vista dell'attività agricola, sia per la raccolta del «fango», veicolo insostituibile del benefico effetto delle acque termali, la zona che da tale materiale prende appunto il nome di «Fango», questa volta scritto con la lettera maiuscola.

La chiesetta della contrada, dedicata a San Giuseppe, era poco più che una baracca, e solo successivamente fu ristrutturata e, sia pure di poco, ampliata. Ma vi era già la bella tradizione della festa in onore del Santo, che il 19 marzo vedeva l'affluenza di tutta la popolazione di Lacco, alla quale si aggiungeva quella di Casamicciola, che accedeva alla località dalla «Borbonica».

Vi era l'ospitalità della più estesa famiglia della zona, imparentata, peraltro, con quasi tutte le altre poche che abitavano al Fango, la famiglia di «Ciccillo 'a verul», il cui capostipite, Calise Francesco, fu per molti anni in amministrazione, in rappresentanza di tutta la contrada.

Ed era in quella casa - ancor oggi rimasta allo stato agricolo con botti, cellaio e palmenti, mentre quasi ogni componente della famiglia ha realizzato altrove la sua moderna abitazione - che, il giorno di San Giuseppe, si davano

appunto convegno gli amministratori di Lacco Ameno e di Casamicciola per gustare le tradizionali «zeppole» e per discutere dei problemi comuni alle due popolazioni. Ricordo che la prima volta che partecipai da Sindaco a tale incontro quasi familiare, mi trovai di fronte, quale Sindaco di Casamicciola, il Dottor Raffaele Monti, persona di grande spessore morale, di notevole esperienza di vita, meno giovane di me, che allora avevo ventitré anni.

Ricordo questo, perché quando, negli anni successivi avemmo modo di lavorare insieme per tutti i problemi che interessavano Lacco, Casamicciola e, talvolta, l'intera isola, diventammo amici e si realizzò tra noi una leale stima reciproca, egli ebbe a confermarmi che al primo incontro, appunto nella casa del Calise, gli venne spontaneo dire ai suoi amici: «*Ma Lacco a chi si è affidato, ad un ragazzo senza esperienza?!*»

Fu per me una confessione gratificante, che, al tempo stesso, confermava il carattere leale di chi di esperienza, allora, ne aveva molta più di me.

Prima di chiudere questa digressione e tornare, quindi, a dare una possibilità di lettura, cronologicamente più ordinata, a questi ricordi, giova sottolineare che uno degli impegni assunti negli «*incontri di San Giuseppe*» fu quello di rendere la contrada adeguatamente collegata col resto del paese, non solo nella parte rivierasca, ma anche nella sottostante zona denominata «Pannella», la quale, prima del terremoto del 1883, aveva rappresentato, pur con i suoi condizionamenti viarii, un'importante zona residenziale, oltre che un riferimento culturale registrato nelle memorie degli studiosi. Basti ricordare quanto scritto da Paolo Buchner nel suo volume «*Ospiti d'Ischia*» (*Gast auf Ischia*), ancora oggi non tradotto in italiano. Ricorda Paolo Buchner che nella prima metà del secolo scorso si diedero convegno nell'ospitale casa di Don Tommaso de Siano, appunto alla Pannella, rappresentanti di ben sette case regnanti d'Europa.

Ebbene, le considerazioni e i programmi, fatti negli incontri di San Giuseppe, divennero, negli anni successivi, realtà, come si avrà modo di dire più avanti.

E torniamo daccapo.



Lacco Ameno - Panoramica su Via Roma

Lacco Ameno - La spiaggia e il Fungo



LE PRIME ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Il 3 novembre 1946 si fecero le prime elezioni del dopoguerra. Ad esse, naturalmente, ci si preparò subito dopo la ricostituzione dei sei Comuni.

E qui comincia la mia avventura.

Era, credo, la fine del '45, avevo appena compiuto la maggiore età, che allora, come si sa, era di ventuno anni, e frequentavo l'università per laurearmi in lettere. La mia aspirazione era quella di fare l'insegnante e non certo l'amministratore. Senonché, una mattina si trovò scritto con la calce molte volte e a grossi caratteri lungo tutta la strada principale del Comune «*Fuori Parodi!*».

Fu la molla che fece scattare in me il desiderio di saperne di più, per capire e per eventualmente dire la mia sul problema che quella scritta sollevava.

Forse quella circostanza finì per informare tutta la mia attività pubblica futura e contribuì a dare un preciso indirizzo allo sviluppo stesso del piccolo Comune, allorché la popolazione si trovò, in altre e più importanti circostanze, ad assumere un atteggiamento di apertura nei confronti di chi chiedeva di operare turisticamente a Lacco Ameno.

Chi era Parodi?

Un senatore del Regno che aveva promosso l'istituzione della Viril, una Società interessata alla valorizzazione di Ischia ed in particolare di Lacco Ameno. Una personalità di rilievo nazionale. Di lui oggi rimane la bellissima villa che ne porta il nome e la figlia, Mimosa Parodi Delfino, principessa del Drago, che ne è la nobile castellana.

Di fronte a quella scritta, io mi chiesi: «*Perché fuori Parodi? Che cosa può volere costui che possa aver suscitato tanta paura e in chi? Perché non cerchiamo di capire?*»

E dopo aver capito che non era logico rifiutare l'intervento di una persona dalla quale poteva derivare un impulso nuovo all'economia del paese, decisi che era per me giusto cimentarmi per potere avere un ruolo che mi consentisse di mettere in pratica questa mia concezione di apertura al nuovo.

E fu così che accettai di capeggiare una lista per le elezioni del novembre 1946.

Ovviamente mi trovai a competere con un'aggregazione che era sostenuta da coloro appunto che avevano promosso la scritta «Fuori Parodi!»

Quella circostanza non ebbe, tuttavia, un seguito diretto. Il senatore Parodi morì e con lui la Viril (2).

I sostenitori della «cacciata», i quali forse temevano che nel programma di Parodi ci fosse l'esproprio di qualche loro proprietà per pubblico interesse, capirono subito che nel pubblico interesse era compreso anche il loro interesse, per cui divennero tutti sostenitori dell'apertura al nuovo. Anche se non più con il programma Viril.

Ma importante fu di aver tracciato una via, aver fatto capire che Lacco Ameno non poteva vivere solo di agricoltura e di pesca, ma il suo avvenire, come quello dell'Isola, era nel turismo.

Vinsi le elezioni con una lista civica, perché i miei antagonisti avevano il sostegno della nomenclatura politica napoletana del momento e si accaparrarono il simbolo dello Scudo crociato (3). Subito dopo, però, fu la stessa Democrazia Cristiana a chiedermi di rappresentarla.

Ma la strada dell'apertura a nuove forme di turismo balneo-termale era appena aperta e la sua costruzione si presentò subito ancora irta di ostacoli.

Una notazione emblematica.

Il bilancio del comune di Lacco Ameno relativo al 1947 fu di £. 3.536.469, di cui 2.190.222 a carico dello Stato, perché afferenti a spese di competenza a carattere obbligatorio.

Chiarezza di vedute e tenacia diplomatica nel perseguire gl'intenti furono le linee-guida del mio primo impegno amministrativo.

Ricordo che nella prima relazione programmatica al Consiglio comunale dissi, tra l'altro, citando Orazio:

«Non hodie si exclusus fuero, desistam; tempora quæram [...]

Nihil sine magno vita labore dedit mortalibus».

Se sarò respinto oggi (dai Palazzi cui andavo a bussare per la soluzione dei

(2) VIRIL è una sigla che significa Valorizzazione Idrotermale e della Radioattività di Ischia e Lacco. Per il suo programma di valorizzazione poteva contare su fondi dello Stato, del Banco di Napoli e di privati. Fu istituita con Regio Decreto contestualmente all'unificazione dei Comuni dell'Isola e, siccome non c'è mai stato un nuovo decreto che ne sancisse l'estinzione, forse, sulla carta, la Viril ancora esiste.

(3) A me rimase solo l'onere di una denuncia al Pretore per aver attaccato un manifesto della D.C. senza l'autorizzazione del Commissario prefettizio, che era appunto uno della nomenclatura. Finì con l'assoluzione.

problemi cittadini), non desisterò; cercherò il momento giusto... Niente la vita ha mai dato senza grande impegno.

Un brutto accostamento, se si pensa che Orazio pone quelle parole in bocca al seccatore. Ma l'amministratore può anche essere petulante con le istituzioni.

A proposito di citazioni latine, poiché nella vita amministrativa delle ricostituite realtà democratiche non è che abbondassero gl'insegnanti, ma la palestra politica a livello degli enti locali era piuttosto frequentata da liberi professionisti, in particolare, medici e avvocati, nei Comuni in cui ce n'erano diversi, ricordo che in una intervista che Rizzoli mi fece fare per conto di uno dei suoi settimanali da Oriana Fallaci, allora non ancora famosa, la giornalista titolò l'intervista *«Un professore di latino che s'intende di bilanci»*.

Ovviamente a me non interessavano solo le aride cifre della contabilità, ma il bilancio di una programmazione che prese corpo agli inizi degli anni cinquanta. E se in me le idee erano chiare e la tenacia non mi mancava, coerenza voleva che mi dessi una norma per convincere e coinvolgere collaboratori e cittadini.

E la norma la trovai in una massima del Vangelo che, ricordo, fu il motivo centrale del mio primo discorso in pubblico dopo la prima elezione. *«Chi vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti»*.

Il potere come servizio.

A considerare retrospettivamente la norma, trovo che una tale concezione della carica mi ha consentito, negli anni successivi, di alternare, con coerenza, il ruolo di maggioranza e di minoranza, senza mai perdere di mira lo scopo del mio impegno, il servizio per il paese.

Prima di affrontare i temi della grande svolta, che trovano collocazione cronologica all'inizio degli anni cinquanta, è opportuno fermare l'attenzione su qualche problema che impegnò l'amministrazione nell'ultimo scorcio degli anni quaranta.



Lacco Ameno - Piazza S. Restituta (1955)

LACCO AMENO
ALL'INIZIO DEGLI ANNI '50

È risaputo che, prima che si realizzassero le necessarie infrastrutture che rendessero possibile il lancio di Ischia tra le stazioni turistiche di rilievo internazionale, la popolazione di Lacco Ameno viveva di pesca, di agricoltura e di un artigianato povero.

Viveva in gran parte nei vari rioni di baracche costruite dopo il terremoto del 1883. L'amministrazione comunale non aveva molte possibilità di azione nel campo del lavoro. Ricordo, tuttavia, che, con una doverosa iniziativa sindacale, contattai i pochi proprietari terrieri, qualcuno anche della vicina Forio, e li convinsi ad accettare un miglioramento del salario per i braccianti agricoli, che era, allora, un salario di miseria.

L'artigianato era principalmente costituito dai lavori in paglia, che impegnavano non soltanto le donne, ma anche gli uomini, quando erano liberi da altri lavori, e, tante volte, anche i ragazzi per la fase meno impegnativa della lavorazione. Ma in questo settore, più che l'ente locale, furono gli stessi cittadini che cominciarono ad industriarsi per organizzare meglio la lavorazione e la commercializzazione del prodotto, per lo più cappelli di paglia, borse, cestini e ventagli.

La tradizione veniva da lontano. Si distingueva, in questo commercio, la signora Restituta Patalano, Titina del Pisciarrello, sempre presente sui maggiori mercati italiani.

Là dove, invece, la pubblica amministrazione poté intervenire, già alla fine degli anni quaranta, fu il settore casa. Non era pensabile che, dopo tanti decenni, la maggior parte delle famiglie dovessero continuare a vivere nelle baracche di legno e zinco. E il Comune si impegnò ed ottenne i primi cospicui finanziamenti per la realizzazione di alloggi cosiddetti popolari.

Le nuove case furono realizzate nella località meno popolata, cioè, verso la Fundera, dove più facile era reperire aree libere per ubicarvi le costruzioni. Ma questa scelta, pressoché obbligata, trovò molta resistenza, almeno inizialmente, da parte delle famiglie dei pescatori che abitavano per la maggior parte nel

Rione Genala, comunemente detto Ortola, alle spalle della chiesa di Santa Restituta. E il motivo di una tale resistenza era l'impossibilità di sentire il tocco dell'orologio della Torre del Municipio, che segnava la sveglia per andare a pesca e la difficoltà di correre tempestivamente, anche di notte, sulla spiaggia al primo accenno di cattivo tempo di mare, per andare a mettere in salvo «i mestieri», le reti, oltre, naturalmente, le barche.

Questo fatto ha influito negativamente sulla pianificazione futura del paese.

Le nuove case popolari furono ugualmente occupate dagli aventi diritto, che erano quelli delle baracche, ma le baracche non furono mai abbandonate, condizionando così l'intento dell'amministrazione di procedere alla loro demolizione e alla più razionale urbanizzazione della zona.

Con le nuove case vi fu un miglioramento dei servizi igienici delle famiglie, anche se alcuni attrezzi dei bagni furono da taluni adibiti ad uso improprio. Ma su questo problema si tornerà più avanti, allorché si parlerà di un altro aspetto, ancor più importante, dell'impegno di miglioramento della situazione abitativa del paese.

Poiché si è accennato ai pescatori, è opportuno ricordare che, accanto alla pesca che con un buon numero di barche, i cosiddetti «gozzi», impegnava molta parte degli addetti a questo mestiere, vi era la tonnara, una delle ultime che ancora resisteva nel Golfo di Napoli e che resisterà fino a quando le cosiddette «tonnarelle» si attrezzarono per andare alla ricerca dei tonni da catturare prima che questi «passassero» per il tratto di mare dove la tonnara li attendeva, che era la zona a largo della punta di Monte di Vico.

La tonnara di Lacco con le sue due grosse barche, lo «scicc» e il «caparrais», impegnava un certo numero di addetti, che avevano così la possibilità di sbarcare il lunario.

Il tiro a secco delle grosse barche, l'operazione di calafataggio per chiudere eventuali falle sullo scafo e il varo successivo scandivano i tempi di attività della pesca.

Ma che c'entra il Comune con la tonnara?

C'entra sì, perché il Comune di Lacco, come gli altri dell'Isola, era titolare dei cosiddetti *Diritti aragonesi*, tra cui quello, appunto, di poter gestire la tonnara, naturalmente, a mezzo concessione.

Forse giova qui dare qualche cenno in più su questi diritti e sull'opera del Comune per poterli far valere, in contenzioso con lo Stato moderno che ne reclamava l'estinzione.

Federico d'Aragona, sconfitto dai Francesi, fu costretto a consegnare loro

il regno di Napoli e accettò di rifugiarsi con i suoi nell'Isola d'Ischia ove poteva rimanere per sei mesi.

Si era nel 1501.

Prima di lasciare l'Isola, grato per la fedeltà che gli Ischitani avevano sempre dimostrato alla dinastia degli Aragonesi, confermò tutti i «capitoli», i privilegi, le consuetudini scritte e le grazie concesse «alla fedelissima Città et Isola d'Ischia» dai suoi antecessori, Alfonso I nel 1431 e 1433, Ferdinando I nel 1458, Alfonso II nel 1495 e li ampliò, tra l'altro, con i seguenti privilegi: *«che fossero concesse alla Città e alle terre dell'Isola tutte le marinerie, i lidi, le spiagge, le peschiere e i promontori dell'Isola, nonché lo spazio di due miglia di mare intorno ad essa, potendone disporre le università come cosa propria»*.

Altro punto di tali «privilegi» era che i pescatori che avessero esercitato il proprio mestiere in quel tratto di mare fossero costretti a vendere almeno la terza parte di quanto pescato alla popolazione di Ischia, al prezzo fissato dalle autorità del posto.

Lasciamo ogni ulteriore dettaglio che esuli da questa narrazione e rileviamo soltanto che ancora negli anni quaranta la norma era rispettata, sia pure in misura contenuta, dai gestori della tonnara, i quali, in occasione dei festeggiamenti di Santa Restituta, seguivano la consuetudine della vendita sul posto del tonno a prezzo calmierato. E quello che era più importante era il rispetto del diritto del Comune a percepire un canone per l'esercizio della pesca con la tonnara.

Ma, con l'avvento dell'amministrazione democraticamente eletta, incominciò subito un contenzioso con il concessionario per l'entità del canone.

Se da un lato le trattative portarono ad un cospicuo aumento del canone da parte del concessionario, d'altra parte spinsero quest'ultimo a promuovere un giudizio per affermare la decadenza di ogni forma di privilegio, basata sulla norma di carattere generale, in forza della quale lo Stato non riconosceva più concessioni perpetue di beni demaniali.

Se nei secoli ogni tentativo di disconoscimento dei *«privilegi aragonesi»*, sempre promosso da privati, non ebbe buon esito, il contenzioso sorto tra lo Stato e i Comuni dell'Isola, alla fine degli anni quaranta, prese subito una piega sfavorevole per i Comuni.

La difesa, ben sostenuta da valenti avvocati isolani e da uomini politici, rappresenta un'interessante pagina di diritto, che non è qui il caso di riprodurre, ma che può essere conosciuta da chi lo voglia, compulsando gli archivi comunali, in particolare quello di Lacco Ameno, ove si trovano le memorie prodotte per

affermare le ragioni dei Comuni e le sentenze con cui lo Stato le contestava.

Di una circostanza è opportuno ancora far cenno.

I Comuni non vollero accettare l'unico compromesso che il Ministero della Marina Mercantile era disposto a definire, cioè, quello di riconoscere ai Comuni una concessione di novantanove anni avverso un canone da versare all'erario.

Ma perché si decise di non sottoscrivere un simile compromesso?

Perché non esistendo, all'epoca, l'istituto della subconcessione, i Comuni non avevano né la capacità né l'interesse a sfruttare direttamente la concessione, sia del tratto di mare in cui insisteva la tonnara sia degli arenili.

Agli inizi degli anni settanta il contenzioso era ancora in atto.

I Comuni dell'Isola vendettero cara la pelle. Per quanto riguarda Lacco Ameno, basti ricordare la delibera del Consiglio comunale n. 35 del 5-1-72, avente ad oggetto «*Privilegi aragonesi autorizzazioni ad instaurare giudizio per continuare nel godimento pacifico dei benefici relativi. Nomina legale*», alla quale si rimanda, essendo la stessa consultabile nell'archivio del Comune. Il relativo giudizio si risolve con sentenza di condanna del Comune.

Un caso analogo si verificherà successivamente per le concessioni minerarie, ma il problema si poté risolvere in maniera più semplice, prima sul piano pratico, ponendosi in essere da parte dei Comuni che avessero una concessione di coltivazione di acque termali di un contratto di «vendita» dell'acqua termale al gestore privato, come avvenne, ad esempio, tra il comune d'Ischia e la Società Marzotto per le terme annesse al Jolly, sia, successivamente, sul piano giuridico, avendo trovato presso il legislatore accoglimento l'esigenza dell'istituto della subconcessione.

Ovviamente i Comuni avevano solo interesse a promuovere e governare una programmazione di cui allora si avvertiva l'opportunità.

Per tornare ad alcuni altri problemi che si cercò di mettere a fuoco alla fine degli anni quaranta, appare opportuno fermare l'attenzione su quello riguardante l'approvvigionamento idrico.

È chiaro che, senza assicurare un minimo di disponibilità d'acqua, non era possibile parlare di sviluppo civile, anche senza volere parlare di sviluppo turistico. Le risorse locali erano limitatissime e difficilmente sfruttabili, perché le relative fonti erano molto distanti tra loro.

A Lacco esisteva la famosa sorgente del *Pisciariello*.

Acqua potabile che, tuttavia, aveva qualche ingrediente organico che determinava una caratteristica fisica in chi ne faceva uso continuo e, quindi, ai Lacchesi, quella, cioè, di avere i denti macchiati.

Altra circostanza che ne condizionava l'uso generalizzato, che non fosse quello potabile, era la difficoltà di attingimento, dovuta alla profondità delle «polle» e della vasca di raccolta, che rimaneva a circa dieci metri dalla superficie. L'attingimento avveniva a mezzo di una specie di «noria», azionata da una pesante ruota posta nella zona dove oggi sorge un negozio di generi alimentari lungo il Corso IV Novembre, che, comunemente, era chiamato appunto via del Pisciarriello.

Cosa fece il Comune?

Raccordò, a mezzo di una condotta interrata di metallo, la vasca di raccolta dell'acqua con una fontanina a valle, nella zona dove attualmente è il distributore della Esso (Piazza Girardi o del Capitello).

Il problema pareva risolto in quanto le pendenze consentivano di attingere l'acqua a valle senza l'uso di faticose manovre con la pesante ruota. Da notare che allora non erano ancora diffusi i sistemi di sollevamento elettrico che potessero semplificare l'operazione. Senonché, dato che tutto il Corso IV Novembre poggia su un terreno ad alta temperatura per la presenza di acque termali, l'acqua del Pisciarriello arrivava sì per caduta al Capitello, ma ad una temperatura di circa 30 gradi, assolutamente inutilizzabile come acqua potabile.

Altro inconveniente che mise definitivamente fuori causa la sorgente, che, per secoli, aveva dissetato i Lacchesi, fu la conseguenza dell'urbanizzazione della zona soprastante la sorgente, che presto risultò inquinata dal sistema di smaltimento delle acque nere di moltissime abitazioni, a cominciare dagli insediamenti di case popolari, allorché era generalizzato l'uso dei pozzi neri assorbenti. Cosicché, anche il ritorno al sistema di attingimento non per caduta e magari con una pompa azionata elettricamente, pur sempre possibile, perché sulla parete del negozio, sorto dov'era la famosa ruota, è rimasta la predisposizione per la posa di una siffatta pompa, è stato abbandonato, perché dal punto di vista sanitario non più praticabile. Né la portata possibile da attingere è tale da poter pensare allo sfruttamento per un uso non potabile.

In considerazione, tuttavia, del fatto che non sempre l'acqua che viene da Napoli dà garanzia di potabilità, si era pensato di attingere l'acqua del Pisciarriello in una zona a monte di tutte le costruzioni, nelle vicinanze dei pozzi creati dalla Ditta Vienna, e consentirne la diffusione per uso potabile, sollevando così la popolazione dalla spesa per le acque minerali che è costretta a consumare. Ma l'idea, pur rappresentata al competente assessorato regionale, non ha avuto, al momento, seguito. Chi sa se, prima o poi, non possa essere ripresa!



Lacco Ameno - Veduta di San Montano e la Mezzatorre

Lacco Ameno - Panorama



L'ENTE PER LA VALORIZZAZIONE DELL'ISOLA D'ISCHIA

Occorreva, intanto, a Lacco come nelle altre località dell' Isola, assicurare una più adeguata disponibilità di acqua, non tanto per dissetarsi, quanto per gli usi generali. Non bastava per questi usi l'acqua raccolta nelle cisterne private durante i periodi di pioggia, in quanto era cominciata l'espansione edilizia e le nuove abitazioni non sempre erano fornite di depositi per accumulo d'acqua.

Comincia così l'approvvigionamento di acqua via mare, a mezzo di bettoline.

Il primo impegno dell'EVI, Ente per la Valorizzazione dell'Isola d'Ischia, di cui è opportuno, in seguito, parlare più diffusamente, fu quello di attrezzare sull'Isola depositi pubblici capaci di immagazzinare l'acqua che arrivava dal continente.

È ancora lontana la posa della condotta sottomarina.

Lacco Ameno fu tra le località in cui l'approvvigionamento via mare era facilitato dalla vicinanza degli agglomerati urbani alla costa. Furono ripristinati e resi igienicamente sicuri vecchi depositi esistenti nei vari rioni, alcuni dei quali poterono essere collegati con apposite tubazioni direttamente con i punti di attracco delle bettoline, evitando così di stendere ogni volta centinaia di metri di «manichette» lungo le strade dalla costa ai depositi.

L'acqua veniva attinta dai depositi a mezzo di pompe sommerse, la cui manutenzione era affidata all'EVI.

Sulla situazione idrica di tutta l'Isola si rimanda ad una relazione molto dettagliata fatta al Centro Studi sull'Isola d'Ischia da Mario Caccioppoli, geometra dell'EVI, e riprodotta negli atti del Centro.

È questa l'epoca in cui sorge una fiorente attività, che, ancora oggi in cui arrivano dal continente oltre ventimila metri cubi di acqua al giorno a mezzo delle condotte sottomarine, è presente sull'Isola, quella della distribuzione di acqua a mezzo autobotti. Anche quest'attività è inizialmente legata all'EVI, per poi diventare autonoma. Essa impegnava piccoli operatori, alcuni dei quali, lavorando senza risparmiarsi, hanno realizzato una vera fortuna. Emblematica la figura di Raffaele Buono, l'antesignano dei trasportatori di acqua, prima per

conto dell'EVI e poi per conto proprio. Diventò presto Don Raffaele, senza riferimenti denigratori, ed era tanto ricercato da doversi spesso negare al telefono, perché non poteva soddisfare tutte le richieste di operatori alberghieri e singoli cittadini, pur avendo un discreto parco di autobotti.

È il caso, a questo punto, di dire qualcosa in più sull'EVI, Ente per la Valorizzazione dell'isola d'Ischia.

Fu istituito con la legge n.1450 del 22-7-39, modificato con la legge n. 678 del 6-6-1952, che ne prorogava la validità per un ventennio. La modifica sostanziale si basava sulla nuova realtà amministrativa, legata alla ricostituzione dei sei Comuni dell'Isola, in sostituzione del Comune unico esistente all'epoca dell'istituzione dell'Ente autonomo.

Nel 1953 fu data all'EVI la prima amministrazione ordinaria. Fino a quell'anno l'EVI era sempre stato amministrato da un commissario.

L'importanza di un ente autonomo sovracomunale sta nei compiti ad esso attribuiti, che non cambiarono la nuova legge e che l'EVI ha sempre svolto con buoni risultati sia pur tra notevoli difficoltà, legate all'esigenza di contemperare le istanze delle ricostruite realtà comunali con l'ottica di una programmazione unitaria per l'intera Isola d'Ischia.

Nel primo periodo di vita, che può essere racchiuso tra l'anno della sua istituzione fino agli inizi degli anni cinquanta, l'attività dell'EVI fu rivolta all'impostazione di piani paesistici e regolatori, per una qualificazione territoriale dell'Isola e la creazione di un centro direzionale che presiedesse allo studio organico per la soluzione di alcuni problemi di rilevanza fondamentale per lo sviluppo dell'Isola.

Il secondo periodo di attività coincide, all'incirca, con gli anni cinquanta ed è caratterizzato da un'azione prevalentemente promozionale.

Dall'inizio sessanta in poi si sviluppa l'aspetto più propriamente esecutivo dell'attività dell'EVI.

Non è il caso di riandare nei particolari compiti specifici e interventi operativi. Ma è significativo sottolineare come l'intuizione del legislatore sia stata veramente felice nell'istituzione di un ente sopracomunale che esaltasse e, al tempo stesso, coordinasse le istanze delle diverse realtà locali, informandole alla necessaria convergenza delle varie spinte locali nell'interesse generale dell'Isola.

Purtroppo, bisogna prendere atto che, allorché anche la proroga dell'EVI venne a scadere nel 1972, le forze politiche isolane non seppero trovare la necessaria intesa nell'affermare l'esigenza per un ulteriore rinnovo, sia pure

con adeguata ristrutturazione di un ente che, anticipando i tempi della 142/90, assicurasse alla nostra Isola uno strumento amministrativo capace di garantire il superamento di contrasti strumentali e dannosi tra le posizioni dei vari Comuni per la soluzione di problemi d'interesse generale.

Da notare che l'Isola aveva, nel frattempo, perduto l'omogeneità politica incentrata nella D.C. che, nel bene e nel male, aveva assicurato una interlocuzione pressoché univoca presso gli organi governativi, specie a livello nazionale.

Si era a tale convergenza sostituito un bipolarismo politico, che, in apparenza, doveva essere motivo di crescita democratica, ma che, nella sostanza, si ridusse ad una spartizione che finì con l'accentuare la divaricazione tra le posizioni anche amministrative a tutto scapito di soluzioni unitarie per molti problemi che ancora oggi risultano irrisolti.

Fu in quel periodo che si accentuano i confini tra i vari Comuni, facendo fare all'Isola dei passi indietro, nonostante l'ormai irreversibile sviluppo sul piano turistico.

Lo «sforzo» massimo che la politica isolana seppe fare, alla scadenza della proroga della legge istitutiva dell'EVI, fu quello di dar vita a un consorzio tra i sei Comuni per la gestione dell'acquedotto, che nel frattempo era stato costruito, e delle fogne ancora in corso di realizzazione, consorzio denominato CAFI dalla sua ragione sociale, con la redazione di uno statuto, che ancora oggi resiste alle tante e contraddittorie istanze di modifica, e ad un'Azienda di Cura, Soggiorno e Turismo, con competenza nel settore più specificamente turistico.

Anche quest'ultimo organismo ha continuato a vivere tutte le contraddizioni di una politica isolana, ancora troppo legata ad una municipalità esasperata, che ne hanno condizionato la pur lodevole attività.

Ci fermiamo qui con i riferimenti all'EVI e agli organismi che ne derivarono, perché i particolari si possono trovare nel racconto più generale delle vicende dei decenni successivi.



Lacco Ameno - San Montano

DECOLLO DELL'ISOLA NEL CAMPO TURISTICO

Gli anni tra la fine dei quaranta e l'inizio dei cinquanta furono determinanti per l'inserimento dell'Isola d'Ischia nella programmazione per lo sviluppo economico e sociale del mezzogiorno.

Bisogna prendere come anno di riferimento il 1948 e in esso l'avvenimento politico che lo caratterizzò, le elezioni del 18 aprile. Ischia non mancò di dare il suo apporto alla vittoria della Democrazia Cristiana sul fronte delle sinistre.

Qui non si vuole introdurre una marcata digressione politica alla narrazione, ma cercare un aggancio agli avvenimenti che seguirono a quell'evento e che consentirono il decollo dell'Isola nel campo del turismo.

La battaglia elettorale del 18 aprile vide, come si sa, schierata l'autorità ecclesiastica a sostegno dei cattolici più direttamente impegnati in politica. E, per una sorta di distinguo che tendeva anche a salvaguardare la Chiesa da un eventuale esito non positivo nella decisiva svolta politica in Italia, furono costituiti i Comitati Civici, organismi che, pur impegnando la parte più ortodossa dei cattolici, consentirono un'aggregazione molto più ampia fra tutti quelli che erano convinti di dover fare baluardo contro lo schieramento dei socialcomunisti.

Dopo la vittoria del 18 aprile, i Comitati Civici, che si erano data una organizzazione periferica molto efficiente, rimasero e per diversi anni ancora rappresentarono strumento di coagulo di forze anche non omogenee. E a Ischia, il Comitato Civico si trasformò in organo di programmazione che seppe utilizzare le varie energie politiche isolane, che avevano intuito l'esigenza di intraprendere un discorso unitario per una valorizzazione contestuale di tutta quanta l'Isola.

Ischia non era ancora unificata nel nome del partito della D.C., cosa che, invece, avvenne nella seconda metà degli anni cinquanta, allorché tutte e sei le amministrazioni comunali si trovarono a lavorare con riferimento al partito di maggioranza. E fu questo il periodo in cui si poterono realizzare le infrastrutture indispensabili allo sviluppo dell'Isola.

Ma fino ad allora il Comitato Civico fu l'organo più credibile in grado di

rappresentare le esigenze dell'Isola in senso unitario a chi doveva dare risposte adeguate. Il mio rammarico è di non essere in possesso delle risultanze di un importante convegno organizzato dal Comitato Civico presso il Pio Monte della Misericordia a Casamicciola, che rappresentò, a mia memoria, un primo passo per una seria programmazione per lo sviluppo dell'Isola.

Non ho e non so dove cercare il documento approvato in quel convegno, ma ricordo bene, per esserne stato l'estensore, che, quando il verbale della seduta conclusiva venne letto all'assemblea, dopo l'elencazione puntuale di tutti i problemi da affrontare e risolvere: lavoro, acqua, luce, strade, case, scuole, fogne, trasporti, ci fu chi suggerì di aggiungere, come ultima istanza, buttata lì tra il serio e il provocatorio, la creazione di un ponte che congiungesse l'Isola alla terraferma. Alle giuste rimostranze di tutti i partecipanti, il proponente, persona molto tenace e coerente nel proprio ruolo di amministratore, aggiunse che non c'era poi tanto da ridere su quella idea, anche perché nessuno poteva prevedere cosa sarebbe successo di lì ad alcuni decenni.

L'idea era certamente balzana, ma a considerarla oggi ed esplicitandola in maniera figurata, possiamo ben dire che non c'è stato certo un ponte gettato su enormi piloni, ma ci sono stati dei collegamenti che allora non erano ancora pensabili.

Oggi abbiamo l'acquedotto che collega l'Isola alla costa di terraferma, abbiamo una serie di cavi che adducono all'Isola l'energia elettrica dal continente (un primo cavo fu posto nel 1951, un secondo nel 1957, un terzo nel 1962, altri due nel 1968), abbiamo, principalmente, decine di traghetti che consentono il passaggio da e per l'Isola di migliaia di macchine, forse più di quante si temeva allora potessero passare sull'ipotetico ponte, che avrebbero fatto perdere ad Ischia la sua insularità.

Ma sotto un altro aspetto, ancora più allegorico, l'isola un ponte con la metropoli è venuta costruendolo, ed è il ponte che ha lanciato e lascia passare tutto ciò che di buono e di meno buono ha caratterizzato e caratterizza la società napoletana.

Io ho più volte affermato che il mare non deve soltanto dividere, ma anche unire l'Isola alla terraferma, ma lo dicevo per il timore che l'isolano, specie la gioventù isolana, chiudendosi culturalmente, professionalmente nei poco più di quaranta chilometri quadrati dell'Isola, finisse col limitare il suo orizzonte di vita e diventare un isolato. Ma non si auspicava, certo, che Ischia diventasse un sobborgo di Napoli.

Per fortuna, però, il ponte, che lo sviluppo turistico ha costruito, non si è

fermato a Napoli e al suo hinterland, ma si è spinto nel resto d'Italia, nell'Europa ed oltre.

Pensiamo anche solo alle centinaia di lavoratori specializzati che negli anni cinquanta sono sbarcati ad Ischia ed hanno contribuito alla modernizzazione di tecniche tradizionali, lasciandone tracce nelle piccole imprese locali, e alle centinaia e centinaia di giovani isolani che andarono a vernare nelle zone turistiche più avanzate, sia per integrare il periodo lavorativo, che ad Ischia era ancora molto breve, sia per migliorare la propria professionalità. E pensiamo all'internazionalità dell'utenza turistica.

Poi, siccome ogni vicenda ha una doppia faccia, sul ponte che ha unito e unisce l'Isola al resto del mondo, specie quello più vicino, sono transitate tante realtà negative di fronte alle quali Ischia non sempre ha saputo trovare le necessarie difese. Ma di questo si avrà modo di parlare più avanti.

Chiudiamo per il momento il riferimento agli anni quaranta e cerchiamo di ricostruire, sul filo della memoria e con qualche riferimento documentale, i principali avvenimenti riguardanti Lacco Ameno e l'Isola all'inizio degli anni cinquanta.



Manifestazioni sportive

MALCOVATI, RIZZOLI, MARZOTTO

Alcuni momenti ben precisi rappresentano la chiave di lettura dell'inizio della nuova era del turismo a Ischia.

La nostra Isola è ricca di storia e di bellezze naturali, ma l'attenzione di chi ha dato il via alla sua valorizzazione fu incentrata sulle qualità terapeutiche delle acque termo-minerali.

Per focalizzare la ripresa e lo sviluppo sul piano scientifico delle attività termali, è necessario fare alcuni nomi: Malcovati, Rizzoli, Marzotto.

Prima che approdassero ad Ischia questi tre personaggi, ci fu un altro fugace tentativo di porre l'attività termale sul piano industriale, operato da un giovane finanziere, anche lui del Nord, l'ingegnere Campisi, la cui opera, tuttavia, si limitò all'acquisto di alcune proprietà, successivamente cedute a chi aveva idee più chiare sulle possibilità di sviluppo dell'Isola.

Parlare di Malcovati, Rizzoli, Marzotto e del loro interesse per Ischia meriterebbe una trattazione a parte.

Si cercherà di ricordare i tratti salienti del loro impegno.

Il professore Piero Malcovati, nato e laureato a Pavia, fu un luminare della ricerca medica, specificamente dedito agli studi di crenoterapia ginecologica. Nel 1941, durante il servizio militare, aveva rintracciato nella biblioteca dei Gerolomini alcune pubblicazioni sulle terme partenopee, tra cui un incunabolo del XV secolo del medico napoletano Elisio, che trattava della terapia termale.

Tra diffidenze, consensi e perplessità, svolse una relazione su *«le cure termali in ginecologia»* nel XXVII Congresso dell'associazione medica italiana di idroclimatologia.

Occorreva focalizzare l'azione specifica di alcuni tipi di acque sul tratto genitale. Salsomaggiore, Abano, Ischia avrebbero rappresentato per lui veri centri di studio.

Nell'atrio delle terme Regina Isabella a Lacco Ameno una lapide ricorda l'opera di Malcovati.

«A queste terme secolari Piero Malcovati ginecologo e idrologo insigne,

con umana generosità e scientifica sapienza, diede nuovo impulso e fiorente vita».

Ma come fu che ad Ischia Malcovati passò dall'impegno di ricercatore a quello di realizzatore?

Agli inizi degli anni cinquanta vi fu a Casamicciola la giornata conclusiva del predetto congresso di idroclimatologia. Tra i partecipanti vi era appunto il professor Malcovati.

A conclusione dei lavori ebbi il piacere di accompagnare i congressisti in una visita alle strutture pressoché cadenti delle terme Regina Isabella, di cui era proprietaria e concessionaria la famiglia Mastrolillo, e delle terme Santa Restituta annesse all'omonimo albergo della famiglia dell'avvocato Capasso.

Le terme avevano la loro storia secolare e Malcovati la conosceva bene e proprio nel campo d'applicazione dei suoi studi di crenoterapia ginecologica, anche se in questo settore, accanto ai credibili riferimenti scientifici, ne circolavano di più concreti.

Intuito l'interesse dello studioso e convinto che fosse quella che ci si presentava un'occasione da non farsi sfuggire per la valorizzazione di Lacco, mi preoccupai di porre in essere tutte le iniziative che l'amministrazione comunale potesse assumere per secondare l'intervento di chi, a sua volta, aveva capito di poter sviluppare un serio programma di valorizzazione delle terme e dell'ambiente. E l'impegno si dipanò su due fronti, quello di Milano, dove il professor Malcovati doveva trovare i capitali da investire, e quello di Lacco Ameno, dove bisognava facilitare la disponibilità delle strutture e delle concessioni su cui i capitali potessero essere impegnati.

A pensare oggi, che viviamo nella società del profitto, alla temerarietà delle mie iniziative di allora, mi viene da tremare. Non potendo costringere i proprietari neghittosi a vendere, l'amministrazione comunale fece leva sulle concessioni minerarie.

Il Comune promosse interventi ultimativi da parte dell'Ufficio provinciale di cave e miniere di Napoli sui due concessionari con minaccia di revoca delle concessioni, che allora erano perpetue.

Ci fu un curioso incidente procedurale che poteva costarmi caro.

Forte della diffida dell'ufficio di cui sopra, promossi una delibera consiliare con cui si mettevano in mora i concessionari ad ottemperare a quanto disposto da quell'ufficio con una seria ripresa dello sfruttamento o a farsi da parte per facilitare l'iniziativa di chi aveva programmi chiari e mezzi finanziari per realizzare ciò. Senonché, mentre la diffida per i Mastrolillo, concessionari delle

terme Regina Isabella, era già pervenuta al Comune alla data di assunzione della delibera consiliare, quella, analoga, per i Capasso, pur essendomi stata annunciata negli stessi termini, pervenne dopo quella data, ma nelle more della stesura materiale dell'atto deliberativo. Tuttavia, nell'intento di affrettare la conclusione della vertenza, che mirava a costringere gli interessati a fare largo a chi voleva investire idee e capitali, inclusi nell'unica delibera anche il riferimento alla diffida per la concessione dei Capasso.

L'avvocato Capasso, accortosi del falso ideologico in cui ero ingenuamente caduto, mi fece sapere che era intenzionato a denunciarmi se il Consiglio non avesse revocato la delibera per la parte che lo riguardava. Non potevo fare altrimenti e così feci, ma nella stessa seduta in cui il Consiglio prendeva atto dell'errore e revocava la delibera, la riproponevo tale e quale senza, ovviamente, la discrepanza delle date.

E così la pratica si metteva sul binario giusto.

Malcovati, intanto, si dava da fare a Milano. E racconto un episodio piuttosto curioso, così come lo appresi all'epoca.

Il professore aveva in cura la moglie di Angelo Rizzoli, la signora Anna. Chiese a Rizzoli di volerlo incontrare per qualcosa d'importante.

Il commendatore, appena lo vide, gli disse più o meno: «Avanti, fa presto e dimmi tutto».

Malcovati senza mezzi termini rispose: «Mi servono cento milioni da investire a Ischia per la valorizzazione di quelle terme».

Rizzoli, che probabilmente non sapeva neanche dove si trovasse Ischia, disse rassicurato: «Quello che mi dici è niente di fronte a quello che temevo, perché mi aspettavo che mi dessi una cattiva notizia sulla salute di mia moglie!»

Da quel momento si mobilitano avvocati, ingegneri, architetti, imprese. Rizzoli aveva trovato un nuovo filone della sua fervida attività di industriale.

Detto per inciso, quando il figlio Andrea, che di Ischia continuò ad ignorare l'esistenza, si recò negli Stati Uniti ad inaugurare la biblioteca Rizzoli, si sentì dire, così riferiva agli amici: «Ah! lei è Rizzoli, quello che ha valorizzato Ischia». Paradosso di una situazione! La valorizzazione di Ischia viene da Milano. La nuova Ischia arriva in America senza più passare per Milano.

Ma non bastò la lezione «americana» per Andrea Rizzoli.

Ischia, proprio non era nei suoi interessi, tant'è che, appena divenne erede del patrimonio che il padre Angelo aveva costituito a Lacco Ameno, lo ipotecò per acquistare il *Corriere della Sera*. Operazione che il padre aveva sempre rifiutato di prendere in considerazione, al punto da progettare un nuovo

quotidiano che del grande giornale di via Solferino potesse diventare emulo. Ma anche questo progetto, di cui pure aveva definito i particolari, non fu portato a compimento, forse perché capì in tempo che non bastava alla nuova impresa l'assistenza della sua buona stella, che gli faceva ripetere che egli era un uomo scandalosamente fortunato, al punto che se si accostava ad un muro per un suo bisogno fisiologico, in quel punto nasceva una rosa.

Né maggiore fu l'amore per quanto il Commenda aveva realizzato ad Ischia nel nipote Angelo junior, del quale egli, non so se perché ne fosse convinto o per accentuare la disistima per il figlio Andrea, soleva dire che avrebbe voluto averlo come figlio. L'abbiamo visto a Lacco Ameno qualche volta in più in occasione del premio Rizzoli, anche perché tra i premiati vi è stata, in qualche edizione, la allora sua moglie Eleonora Giorgi.

Superata la fase milanese dell'iniziativa di Angelo Rizzoli senior nel campo turistico, le vicende per dare concretezza si svolgeranno tutte ad Ischia. E non mancarono i momenti di difficoltà.

Non posso nascondere il mio darmi da fare per facilitare contatti e superare contrasti con le piccole e grandi realtà locali, dall'acquisto per via bonaria di proprietà, anche immobiliari, indispensabili alla realizzazione del programma di Rizzoli, come tutte le piccole vecchie abitazioni che insistevano nelle vicinanze delle terme e dell'albergo, all'acquisizione forzata di una villa sempre nelle adiacenze dell'albergo Regina Isabella.

Molti cittadini ricordano ancora le condizioni del tratto di strada che immetteva in Piazza Santa Restituta. Mancava qualsiasi accenno di marciapiedi e la strada era stretta, né si poteva allargare senza demolire le costruzioni che prospettavano su detto tratto di strada. Il che, oltretutto, non consentiva che gli ospiti degli alberghi, realizzati da Rizzoli in Piazza, fossero invogliati a immettersi nel centro litorale del paese, per cui non venivano sollecitate iniziative di miglioramento e il resto del paese, che non fosse la piazza degli alberghi, veniva tagliato fuori dall'interesse degli ospiti. Questi, uscendo dagli alberghi, salivano in taxi e si dirigevano verso Ischia, che rappresentava la parte più mondana dell'Isola.

Ma una vicenda che forse pochi conoscono vale la pena richiamare.

Rizzoli aveva una visione unitaria dello sviluppo e del Comune di Lacco Ameno e dell'Isola d'Ischia. Riuscì, innanzitutto, a coinvolgere nell'avventura isolana l'interesse di politici di livello nazionale.

Era amico, tra gli altri, di Nenni, dal tempo in cui erano stati *martinit* insieme, di Vanoni e di Campilli.

Con questi personaggi studiò un piano, di cui, ovviamente, fui messo a parte, che prevedeva la demolizione di tutto il più grosso agglomerato del paese, il rione che sta alle spalle del municipio e della chiesa di Santa Restituta e si estende fino alla parte orientale della collina di Monte Vico, per realizzare sul suolo di risulta un albergo che degradasse dalla collina fino alla Piazza.

Tutte le strutture abitative demolite sarebbero state ricostruite nell'ampio spazio al lato sud della Piazza, dove c'erano le cosiddette paludi, una vasta area di oltre cinquantamila metri quadrati. Un sostegno finanziario sarebbe stato assicurato dallo Stato, per cui il rione sarebbe stato bonificato senza aggravio dei cittadini.

A questo punto, però, si ebbe la coalizione di quei cittadini che, in mezzo a tante baracche, avevano nel rione una casetta in muratura, i quali, avendo individuato in me un sostenitore dell'iniziativa di Rizzoli, non solo fecero un movimento di ostruzione al progetto, ma mi votarono contro nelle elezioni del 1952, determinando la mia sconfitta, anche se con un solo voto di scarto nei confronti di una lista civica di destra, che è sempre stata caratterizzata da un'ottica di conservazione.

E Rizzoli, allora, cambiò programma. L'albergo che avrebbe voluto realizzare al posto del Rione fu costruito nella zona dove voleva trasferire il Rione e sulla quale, anche con l'aiuto dell'amministrazione, aveva intanto ottenuto la concessione mineraria per la costruzione delle terme. Trattasi dell'attuale albergo terme La Reginella con tutto quello che vi gravita attorno: cinema, campi da tennis, case per dipendenti, banca, fangaie, autorimessa, in tempi successivi trasformata in sala congressi.

A livello isolano, il progetto Rizzoli era ancora più ambizioso.

Non era ancora sbarcato ad Ischia l'altro grande industriale del Nord, Gaetano Marzotto.

Rizzoli, trovandosi di fronte ad un'isola tutta da organizzare, aveva ipotizzato una programmazione del suo sviluppo da affidare a una società mista, anticipando di decenni questa forma di gestione del territorio. La società avrebbe avuto un capitale di due miliardi e mezzo, enorme per quell'epoca. Di esso, due miliardi l'avrebbero messi il privato e cinquecento milioni lo Stato. La programmazione prevedeva uno sviluppo coordinato di tutto il territorio isolano, in modo da rispettare le vocazioni ambientali delle singole località, evitando una dannosa proliferazione di strutture tra loro uguali, non ragionevolmente distribuite sul territorio. Non dappertutto alberghi, terme, strutture ricreative, cinema e quant'altro potesse immaginarsi per fare dell'Isola un'unica grande

stazione turistica, dove si potesse trovare di tutto per un soggiorno a misura di tutte le categorie. L'investimento sarebbe stato condizionato da un limite all'utile che non poteva superare il quattro per cento. Ogni rendimento superiore sarebbe stato reinvestito per lo sviluppo del programma. Anche quest'ipotesi si arenò, perché, nel frattempo, la presenza ad Ischia di Marzotto determinò una sorta di bipolarismo che si risolverà solo con il dividersi il campo d'influenza. Marzotto a Ischia e Rizzoli a Lacco Ameno, con un qualche marginale riferimento a Casamicciola e tentativi infruttuosi in quel di Barano.

A Barano l'attenzione di Rizzoli era rivolta allo sfruttamento dell'Olmitello e di Nitroli, ma non si crearono le condizioni per poter realizzare alcun che di concreto. A Casamicciola, località storica del termalismo isolano, Rizzoli poté solo mettere piede a Piazza Bagni con l'acquisto e l'ammodernamento delle Terme Manzi con relativo albergo, mentre nessun programma di più ampio respiro poté attuare, perché la miriade di piccoli stabilimenti termali, per lo più a conduzione familiare, rendeva arduo ogni tentativo di sostituirsi ai vecchi proprietari, con la loro clientela tradizionale, per impostare un serio discorso unitario di adeguamento delle strutture.

Adeguamento che è avvenuto solo in seguito, ma molto lentamente e senza superare quel frazionismo secolare che non ha mai consentito un vero rilancio di Casamicciola come stazione turistica, anche se, a giusta ragione, i suoi amministratori, verso la fine degli anni cinquanta, ne hanno mutato il nome in Casamicciola Terme.

L'ubicazione stessa della parte più interessante delle sorgenti termali e dei relativi piccoli stabilimenti, la zona della Rita, non consentiva un conveniente sviluppo delle strutture ricettive, al punto che più volte si tentò, senza farne oggetto di programmazione finalizzata, di trasformare in alveo-strada il cosiddetto «letto di lava» che dalla Rita fa defluire a valle, fino al mare, non solo le acque meteoriche, ma anche tutte le acque fangose degli stabilimenti.

Ciò avrebbe significato separare l'attività termale dall'attività ricettiva, che si sarebbe sviluppata a valle nel comune di Lacco Ameno.

Successivamente, a iniziativa d'imprenditori locali, si sono realizzate, oltre a tante piccole pensioni, notevoli complessi alberghieri con terme e piscine nella parte soprastante la Rita, mentre il letto di lava continua a sversare le sue acque, sempre più cariche di codifecali, lungo la litoranea che da Lacco mena a Casamicciola in località Sombro.

Senza apprezzabili risultati, all'epoca del colera del 1973, si cercò di realizzare un sistema di drenaggio e di clorazione delle acque allo sbocco del

letto di lava, che resta ancora oggi motivo di preoccupazione per gli amministratori di Lacco e di contenzioso con quelli di Casamicciola Terme

Per tornare alla ripartizione della sfera d'interesse fra i due industriali del Nord, sbarcati all'Isola con i loro capitali e le loro idee, giova ricordare che, per stornare l'attenzione di Rizzoli dal comune di Ischia, il Conte Marzotto, con i suggerimenti di sagaci amministratori di quel Comune, tra i quali va certamente annoverato il commendatore Vincenzo Telese, antesignano autoctono dell'attività turistica d'Ischia, cominciò ad acquistare alcune zonette di terreno a Lacco Ameno, in posizione strategica rispetto ai programmi di Rizzoli. Quest'ultimo fu così costretto a recuperare dal primo quanto aveva, quasi provocatoriamente, acquisito, e d'allora ognuno si è tenuto nel proprio ambito di programmazione.

Certo, non c'è paragone tra quanto ha sviluppato Marzotto a Ischia e quanto ha realizzato Rizzoli a Lacco Ameno. Ma Marzotto aveva un intento ben preciso e a quello si è fermato, quello, cioè, d'inserire Ischia nella catena dei suoi Jolly. Ed è bastato quel programma per dare a Porto d'Ischia l'abbrivio ad uno sviluppo qualificato, legato all'iniziativa di molti imprenditori locali, anche se, accanto alle strutture ricettive, a Ischia, prima che altrove, si sono sviluppate tutte quelle attività collaterali, che hanno concorso a fare dell'Isola una rinomata stazione turistica.



Lacco Ameno - *Hotel Terme S. Restituta* (prima dell'arrivo di A. Rizzoli)



Lacco Ameno - *Terme Regina Isabella* (prima dell'arrivo di A. Rizzoli)

L'ATTIVITÀ DI RIZZOLI A LACCO AMENO

L'attività di Rizzoli a Lacco Ameno ha avuto un periodo, sia pur breve, di gestazione che merita di essere considerato anche per valutare la serietà del suo impegno nell'affrontare un'impresa non congeniale a quelle che lo vedevano già collocato nelle sfere dei grandi industriali.

Accanto ai due tentativi non andati in porto e di cui si è già parlato, quello, cioè, di realizzare un albergo sul suolo di risulta di un intero quartiere baraccato da demolire e quello di dar vita ad una società mista per la valorizzazione programmata dell'intera Isola, molti furono i progetti rimasti nel cassetto, prima che prendesse corpo l'assetto definitivo del suo piano.

Di recente, un giovane architetto è stato a «rovistare» nello studio dell'architetto Gardella, al quale Rizzoli aveva affidato il non facile compito di ridisegnare Lacco Ameno.

È significativo rilevare come il famoso architetto abbia proceduto per tentativi nella ricerca di una nuova configurazione della zona di maggiore interesse per il programma alberghiero e termale di Rizzoli. Dell'idea di realizzare una struttura turistica al posto del grosso rione baraccate alle spalle della chiesa di S. Restituta vi è traccia evidente nei disegni del Gardella. Connessa allo sviluppo di una tale idea, vi è una serie di schizzi per dare nuova strutturazione alla piazza sottostante, che di lì a qualche anno prenderà ufficialmente il nome di Piazza S. Restituta.

Meraviglia il fatto che il progetto al quale l'insigne architetto deve aver lavorato avesse sempre una visione d'insieme tendente quasi ad escludere il resto del paese, cioè, la parte di esso che dalla piazza va verso il centro.

Il nuovo centro, o, meglio, l'unico centro avrebbe dovuto essere la zona alberghiera e termale.

Sta di fatto che in qualche disegno, fortunatamente rimasto a livello di ipotesi, l'attuale piazza è in gran parte chiusa per chi la guardi dal Corso da un grosso ingombro costituito da una struttura che in termini generici potremmo definire auditorium.

Ovviamente, a considerare l'attuale definitivo assetto, che ha fatto di Piazza S. Restituta la piazza più bella dell'Isola, l'idea di costruirvi quel grosso ingombro appare assolutamente assurda.

Inserita, invece, una tale struttura nel contesto urbanistico che vedeva una nuova configurazione dell'agglomerato che si affaccia dal lato della collina e la ricostruzione dell'abitato rionale al posto dove è sorto poi il Reginella, si può immaginare, capire, e, forse, apprezzare, la fattibilità e la bontà dello studio. Ma sempre nell'ottica di creare un'oasi che quasi volesse escludere il resto del paese.

E questo noi non l'avremmo mai consentito.

Anche se, forse, all'epoca, l'avremmo tutt'al più subito per necessità.

Il paese non poteva essere ghettizzato.

Un'altra ipotesi di sviluppo, che poi non ha avuto seguito, è rappresentata dalla progettazione di un albergo nella Villa Arbusto, che, nel frattempo, era stata acquistata da Rizzoli.

Fortunatamente le soluzioni alternative si sono appalesate di gran lunga migliori. Tranne, ovviamente, che per la mancata trasformazione del Rione Ortola.

La Piazza è rimasta aperta, mentre il corso dal quale vi si accede e che in seguito prenderà il nome di Corso Angelo Rizzoli, si è ampliato e gradatamente abbellito, innanzi tutto ad opera dello stesso Rizzoli nel tratto terminale e poi per interventi pubblici e di altri privati.

Trovata la sistemazione della Piazza, che, grosso modo, era quella attuale, con una fontana monumentale centrale e alcune grosse aiuole, era necessario alberarla.

Qui si ebbe il primo incontro traumatico tra due mentalità, o, meglio, tra la visione localistica fortemente condizionata da una finanza di piccolo centro e la programmazione di ampio respiro di un industriale.

L'amministrazione comunale accettò di interessarsi all'acquisto e alla messa a dimora di un certo numero di pini. Non esistevano, allora, i vivaisti locali e l'arte di arredamento di piazze e di ville era ancora da svilupparsi nella nostra Isola.

Andai personalmente a Melito, accompagnato da un consigliere esperto. Furono acquistati e messi a dimora tutti i pini che razionalmente la piazza poteva contenere. Erano pini adulti, molto alti, ma senza una chioma già sviluppata ad ombrello.

Non appena Rizzoli vide la Piazza così alberata, mi disse: «*Ma gli alberi*

devono servire a far bella la Piazza oggi, non nei decenni prossimi!»

Quando gli facemmo sapere che la spesa complessiva ammontava, mi par di ricordare, a lire trecentomila, egli rispose che non aveva inteso mettere limite alla spesa. Pagò quanto si era speso, fece spiantare tutti i pini, dei quali non conobbi la fine che fecero, e li sostituì con altri che costavano ognuno quanto erano costati i primi tutti insieme.

Capii, allora, che si era su due lunghezze d'onda assolutamente diverse e mai avremmo potuto dare una valida collaborazione in campi come quello nel quale avevamo «fallito».

Vi fu, tuttavia, un'altra circostanza in cui il Comune si trovò a dare la sua indispensabile collaborazione al miglior funzionamento delle aziende Rizzoli. Fu una circostanza che si articolò in due tempi e nella quale il Comune ebbe modo di affermare con grande dignità e fermezza il suo ruolo.

Come si sa, tra le terme della Regina Isabella, ristrutturate, e l'albergo omonimo, ricostruito, corre una stradina comunale che prosegue con una rampa a scaloni che si inerpica sulla collina di Monte Vico e che agli inizi degli anni cinquanta arrivava fino al cimitero, posto proprio sulla collina. Per quella stradina e per quella rampa transitavano gli asinelli con i loro carichi d'uva raccolta su tutta la collina, al tempo della vendemmia, e tutti i cortei funebri trasportati a spalla fino al cimitero.

L'una e l'altra cosa creavano certamente qualche disagio ai nuovi insediamenti turistici.

Rizzoli diede incarico ad un tecnico di studiare una variante alla rampa, partendo dalle spalle del Rione, grosso modo là dove, attualmente, ha inizio la nuova via Montevico. Il costo della variante era di sette milioni e mezzo, che furono depositati per la realizzazione dell'opera.

Nel 1952, come si accennava innanzi, cambia l'amministrazione.

Vi furono prima due periodi di gestione commissariale e dal '54 al '56 un'amministrazione ordinaria.

Nel '56 torna l'amministrazione da me presieduta e una delle prime pratiche messe in cantiere fu quella della via Montevico.

Chiamai Rizzoli, o chi per lui, poco importa, e feci sapere che l'amministrazione era ancora interessata ad eliminare il disagio che la stradina creava alle nuove strutture, ma che la soluzione non poteva essere nella sostituzione di una rampa con una nuova rampa.

Bisognava risolvere il problema dell'accesso al Cimitero nella maniera più razionale. Per fare questo non era adeguato il progetto, fatto redigere da Rizzoli,

e non era certamente sufficiente la somma da lui messa a disposizione del Comune. Se non poteva adeguare la somma, cosa che il Comune, del resto, non poteva pretendere, ritirasse pure i sette milioni e mezzo che aveva offerto, perché l'amministrazione comunale aveva già studiato una diversa soluzione.

E così fu.

Poiché, in base alla cosiddetta legge Tupini, il Ministero dei Lavori Pubblici aveva stanziato a favore del Comune la somma di lire trenta milioni per la realizzazione di una strada che congiungesse la zona rivierasca con la zona alta del Fango, e poiché per tale opera la somma appariva insufficiente, si decise di chiedere lo storno dei trenta milioni per la realizzazione della nuova via Montevico, e di interessare la Provincia per la costruzione della via per il Fango, utilizzando finanziamenti da parte della Cassa per il Mezzogiorno.

Di lì a qualche anno ogni tassello del programma andò al posto giusto. Le due strade furono una realtà, senza il contributo del privato.

Una circostanza va ricordata.

Per la costruzione della via nuova Montevico, fu usata per la prima volta all'isola la pala meccanica. Era della Ditta dei fratelli Negri. Per l'ampliamento del sentiero era necessario operare ai margini della scarpata. Un rovinoso quanto spettacolare rovesciamento della pala meccanica fece precipitare il pesante mezzo lungo la scarpata, con gravi lesioni al manovratore, che ne porta ancora i segni. Fortunatamente gli arbusti della collina, tra i quali la pala rimase impigliata, evitarono che la stessa e il suo conducente finissero nel mare sottostante.

Nel frattempo, Rizzoli sviluppava appieno il suo programma.

Alla ricostruzione delle antiche terme e dell'albergo della Regina Isabella seguiva la costruzione dell'albergo della Reginella. Accanto a questo un modernissimo Cineteatro, una vera «bonbonnière», che ospiterà la migliore produzione cinematografica della «Cineriz» e vedrà la presenza delle più illustri personalità del mondo dello spettacolo. Sempre annessa all'albergo, una serie di campi da tennis con un percorso di minigolf, un'ampia ed attrezzata autorimessa.

Il piccolo sentiero, la via Messeronofrio, veniva allargato e prolungato fino all'autorimessa e ad un gruppo di moderne palazzine per l'abitazione dei dipendenti della società Rizzoli. Lateralmente venivano sistemate le grosse fangaie per la «macerazione» del fango. Sulla piazzetta antistante l'albergo venivano realizzati gli stabili per gli uffici della Società e per il Banco di Napoli, che, intanto, aveva istituito un'agenzia a Lacco Ameno.

Dal lato dell'albergo della Regina Isabella, la nuova sistemazione vide

l'ampliamento della stradina tra le terme e l'albergo stesso con il congiungimento della stradina all'ampio spazio antistante l'albergo, con al centro una mastodontica «meridiana» e, sul lato che guardava il Municipio e la Piazza Santa Restituta, dei negozi lussuosi che ospiteranno importanti attività di antiquariato.

IL 21 ottobre 1962 il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Amintore Fanfani, inaugurò ufficialmente l'ospedale *Anna Rizzoli*, sorto su suolo della Curia Vescovile e donato dal Cav. del lavoro Angelo Rizzoli agli Ospedali Riuniti di Napoli.

Non per amore del superfluo, ma per sottolineare qualche aspetto peculiare dei rapporti tra l'industriale illuminato e la popolazione, si ritiene opportuna una breve digressione dal racconto.

Si è accennato sopra che, tra la proprietà privata delle terme e dell'albergo, correva la stradina comunale che proseguiva verso la via Montevico. Detta stradina porta il nome di Nicola Ciannelli, già proprietario delle terme. Per garantire una maggiore tranquillità agli ospiti dell'albergo, evitando che le macchine arrivassero fino al suo ingresso anche di notte, la società installò una grossa catena che chiudeva l'accesso ad ogni tipo di veicolo, ancorandola, da un lato, ad una colonnina posta sul marciapiede privato e, dall'altro, ad una uguale colonnina sistemata sotto quello antistante le terme, cosicché detta catena veniva ad inglobare anche la stradina comunale. A questo punto, anche se per detta stradina non c'era più traffico, perché la collina di Montevico era ormai servita da una comoda strada fatta costruire dal Comune, quella catena fu accolta come un segno di prevaricazione dell'industriale sulla libera fruizione di un bene pubblico. Ci fu un forte movimento di opinione contro l'iniziativa di Rizzoli, per cui l'amministrazione fu costretta a chiedere alla società di accorciare la catena, in modo da escludere i circa due metri di passaggio comunale.

Ricordo che Rizzoli, amareggiato, mi fece notare che l'iniziativa era dovuta all'esigenza dell'azienda per la difesa della sua tranquillità anche da taluni dei suoi clienti. Raccontava, ad esempio, di Raf Vallone, il quale pretendeva magari di arrivare nelle ore notturne fino all'ingresso dell'albergo con la sua grossa e rumorosa motocicletta, svegliando gli altri, e, al tempo stesso, si lamentava quando non poteva dormire perché altri ospiti dell'albergo facevano la stessa cosa.

Né mancarono altri movimenti di «frizione», per superare i quali dovetti fare paziente opera di mediazione, come quando dovemmo disattivare le

campanelle dell'orologio della torre municipale, che, con i loro rintocchi notturni, disturbavano il sonno degli ospiti degli alberghi, o quando, dopo aver allargato a sue spese il tratto di strada che dall'edificio scolastico mena in Piazza S. Restituta, corredandolo di un adeguato marciapiede, aveva sistemato in una rientranza di quest'ultimo un cippo marmoreo per indicarne la proprietà privata. Anche allora dovetti pregare Rizzoli di evitare quel segno troppo «ingombrante» e di limitarsi ad apporre la solita piastrella con la scritta «proprietà privata».

Ma il contrasto più evidente si ebbe agli inizi degli anni sessanta.

Bisogna ricordare che Rizzoli, per venire incontro nel modo più diretto alle striminzite finanze del Comune, pensò di trasferire la sua residenza fiscale a Lacco Ameno, facendo affluire nelle casse del Comune la sua «tassa di famiglia», che ascendeva a ben diciotto milioni di lire all'anno. Va rilevato che, in quegli anni, l'intero ruolo della tassa di famiglia ammontava a circa venti milioni, per cui tutta la popolazione contribuiva per solo due milioni.

Ma non fu un'operazione semplice, perché sorse subito un contenzioso tra il Comune di Lacco Ameno e quello di Milano, il quale non accettò di buon grado la decisione del «suo» facoltoso contribuente di cambiare residenza.

Vi furono meticolosi accertamenti anche da parte dei carabinieri, volti a stabilire se veramente Rizzoli avesse una dimora più o meno prolungata a Lacco Ameno. Milano passò a vie di fatto, procedendo ad un accertamento astronomico nei confronti del contribuente che si era sottratto al suo «dovere» di milanese. Si può a questo punto pensare che Rizzoli avesse fatto quella operazione per risparmiare. Ma non fu così, perché lo stesso comune di Milano fece sapere a Rizzoli che se avesse bonariamente accettato di ripristinare la sua residenza milanese, si sarebbe arrivati ad un concordato favorevole.

La questione andò avanti per alcuni anni, ma la lotta tra Lacco Ameno e Milano era troppo impari perché potesse non risolversi a favore della metropoli lombarda.

Nel frattempo, Rizzoli ebbe modo di far pesare in maniera non troppo simpatica questo «favore fiscale» che lui stesso aveva deciso di fare al nostro Comune. E fu quando la sua società chiese al Comune di ampliare di una decina di metri la concessione dell'arenile antistante l'albergo della Regina Isabella.

Di fronte al «traccheggio» dell'amministrazione comunale, Rizzoli mi fece una specie di ricatto, facendomi capire che se non avessimo deliberato al più presto l'ampliamento della concessione, avrebbe trasferito immediatamente la sua residenza nuovamente a Milano, privando il Comune della cospicua entrata.

L'amministrazione non fu d'accordo e non mancò chi apertamente affermò che Rizzoli poteva anche mettere a segno il suo proposito, ma non era corretto cedere al «ricatto», tanto più che quel tratto di spiaggia era utile ai pescatori.

Cercai di barcamenarmi tra le due posizioni fino a che, deciso a salvare capra e cavolo, cioè la sostanziosa posta del bilancio comunale e l'autonomia dell'amministrazione, convinto che, dopo tutto, il danno ai pescatori era pressoché irrilevante, chiamai il Direttore della Società di Rizzoli e gli dissi di spostare di notte la rete di delimitazione del tratto di spiaggia in concessione in modo da inglobare di fatto il breve tratto di arenile richiesto, senza attendere una delibera che l'amministrazione non avrebbe mai fatta.

Erano tempi in cui l'«*omnia munda mundis*» di manzoniana memoria aveva un senso, per cui nessuno parlò.

Oggi, in tempi di sospetti e di tangenti, non sarebbe stato possibile neanche pensare una soluzione del genere.

E dire che anche quel tratto di spiaggia era diventato praticabile proprio per le opere realizzate da Rizzoli anche a mezzo di scogliere, sistemate a sue spese, e che molti pescatori, specie i più giovani e intraprendenti, erano diventati ormeggiatori di motoscafi dei clienti del Regina Isabella oppure avevano essi stessi acquistato dei motoscafi costituendosi in cooperativa tra loro.

Era l'epoca dei Vip dell'economia e dello spettacolo, l'epoca di turisti di élite, che il Sig. Campione andava contattando per il mondo e che il solerte avvocato Serena, con l'eterna «fidanzata» bolognese, accoglieva negli alberghi, sempre curati nei particolari, sotto la vigile attenzione del commendator Fiorentino, gestore del complesso alberghiero e amico di Rizzoli. Non si lesinavano spese per la manutenzione delle strutture e per un trattamento alla clientela sempre all'altezza del prezzo, che raggiungeva cifre da capogiro. Ed erano i tempi in cui le signore d'ogni età potevano darsi il lusso di sfoggiare preziosi ornamenti negli alberghi e per le strade, prima che il pericolo di scippi diventasse incombente e gli orpelli andassero, per prudenza, a finire nella cassaforte dell'albergo.

A contatto con tanta ricchezza, mai prima immaginata ad Ischia, le ragazze di Lacco, diventate nel frattempo massaggiatrici o cameriere, non si lasciarono minimamente abbagliare, al punto da conservare un dignitoso distacco.

Il turismo non ha reso mai servili gli addetti ai lavori, forse perché inconsapevolmente e a tutti i livelli prevaleva il convincimento che se l'ospite, di ogni estrazione, veniva a portare ricchezza, ne fosse adeguatamente ripagato da ciò che la comunità ospitante gli dava in fatto di cura e serenità e anche di

cordialità.

Il turista non può essere paragonato al cliente che ha sempre ragione. Tra il turista e la popolazione ospitante si determina una sorta di partita di giro.

Interessante è, tuttavia, notare come, almeno nella popolazione di Lacco Ameno, in quegli anni della rinascita turistica ed economica, si sia verificata un'evoluzione graduale, ma significativa, a cominciare dalle giovani generazioni. Ovviamente ciò è da mettere anche in relazione con l'evoluzione culturale, legata al diffondersi dell'istruzione obbligatoria, all'istituzione di scuole superiori e di istituti professionali, come l'alberghiero, o di corsi di formazione professionale.

Per tenere il passo con la clientela di lusso, presto le ragazze di Lacco Ameno hanno cominciato a vestire meglio e alla moda; poi nelle famiglie, in cui, sia pure per alcuni mesi all'anno, arrivava il guadagno del lavoro di più componenti, si è cominciato a mangiare meglio, mentre il problema della casa rimaneva ancora irrisolto per molto tempo, almeno fino a quando l'economia ha fatto registrare un salto, e magari anche con qualche debito, ma con la certezza di poterlo saldare, ognuno ha cercato, se non di costruirsi un nuovo alloggio, almeno di rendere meno invivibile la propria abitazione nei vari rioni del paese.

È un periodo, questo, che merita una qualche considerazione particolare, perché in esso affondano le radici di tutto il buono e il meno buono che l'Isola ha fatto registrare nel campo dell'edilizia e nel settore urbanistico in genere.

Come si è avuto modo di accennare, tra gli impegni prioritari del Comune, c'era quello di risolvere il problema dei rioni baraccati.

A tale scopo si predispose, intorno alla fine degli anni cinquanta un «Piano di risanamento», che prevedeva la demolizione e la ricostruzione, nei singoli agglomerati, di tutte le abitazioni fatte di legno e zinco, sostituendole, ovviamente, con costruzioni in muratura, in modo, però, che le stesse fossero disposte tutte su due piani e intervallate tra loro da un sistema viario e spazi liberi razionalmente distribuiti.

Considerato, inoltre, che, nonostante la realizzazione di molte case popolari in altra zona del paese, quasi tutte le baracche dei rioni erano rimaste abitate, nello stesso Piano di risanamento fu previsto un insediamento nelle vicinanze del Rione più grande - il Rione Genala - in zona libera da costruzione e, precisamente, alle falde della collina di Montevico dal lato sud. Tale nuovo insediamento avrebbe dovuto consentire l'inizio di una «rotazione» per poter progressivamente trasferire gli abitanti del Rione e demolire le baracche sul cui sito realizzare altre case secondo il Piano di risanamento. Questa volta,

però, l'intuito dell'amministrazione comunale s'infranse contro una visione massimalistica della burocrazia.

Il Piano fu approvato; ma ne fu enucleata la parte riguardante il nuovo insediamento, premessa indispensabile per l'attuazione del Piano nel suo complesso. Così che non se ne fece niente. Con la conseguenza che il Rione è stato ricostruito dai privati senza un regolamento, perché ogni proprietario ha ricostruito per conto proprio, e la zona libera, destinata all'insediamento che consentisse la rotazione, fu, negli anni, occupata da costruzioni anch'esse private.

Si ricorda che, all'epoca, non vi era ancora obbligo di Piano Regolatore, a proposito del quale è opportuno fare dei cenni cronologici.



Vincenzo Mennella (a sinistra) con Angelo Rizzoli

PIANI REGOLATORI

Bisogna ricordare che tra i compiti dell'Ente per la valorizzazione dell'Isola d'Ischia - l'EVI - vi era anche quello di «approntare» appunto i Piani regolatori «coordinati» per i vari Comuni dell'Isola.

Si è detto «approntare» e «coordinati».

Su questi termini è necessario porre l'attenzione.

L'EVI non poteva approvare i Piani, ma doveva solo «approntarli», mentre il dovere di pubblicarli e approvarli era dei singoli Comuni. E, inoltre, si trattava di Piani «coordinati», cioè, di sei Piani regolatori e non di un Piano «intercomunale».

Questo fatto ebbe conseguenze disastrose per lo sviluppo urbanistico dell'Isola.

I sei piani furono faticosamente redatti una prima volta negli anni '56-'59, a cura di una Commissione presieduta dal professor Tocchetti, e una seconda volta dal professor Beguinot nel 1967.

I primi non arrivarono mai alla pubblicazione, perché le richieste di modifiche avanzate dai singoli Comuni furono tali che la Commissione si rifiutò di firmare ciò che rimaneva del suo lavoro e della «filosofia» che l'aveva informato.

Erano gli anni della «febbre del mattone».

L'Isola veniva investita da uno sviluppo talmente rapido da non consentire un serio e responsabile coordinamento delle iniziative. La visione dei tecnici, informata all'applicazione di criteri di estremo contenimento degli interventi e rivolta a fare un «Piano di cose» piuttosto che un «Piano di case», si scontrava con l'ansia degli amministratori di dare una risposta immediata alle esigenze di sviluppo, per cui non fu possibile trovare un punto d'incontro.

Ricordo la risposta di un Ministro dei Lavori Pubblici, che, sollecitato politicamente ad intervenire perché le osservazioni dei Comuni fossero attese e i Piani approvati, faceva notare che se i «committenti», cioè, i Comuni, non erano in grado di farsi ascoltare dai tecnici da loro incaricati, non poteva certo essere il Ministro a sostituirsi a loro.

Passarono gli anni e un nuovo incarico fu conferito, sempre dall'EVI, al professor Corrado Beguinot, individuato fra i più informati componenti della Commissione Tocchetti.

Era, intanto, intervenuta la legge 6 agosto 1967, la cosiddetta legge Ponte, che ha contribuito, con l'anno di moratoria intercorso tra la sua emanazione e la relativa entrata in vigore, alla devastazione legittimata del territorio delle più belle zone d'Italia e, quindi, di Ischia.

Al professor Beguinot feci pervenire una nota del Comune di Lacco Ameno, con allegata copia delle osservazioni a suo tempo deliberate e inoltrate alla Commissione Tocchetti, e facevo rilevare che, se quelle richieste fossero state prese in considerazione, lo sviluppo del paese sarebbe stato certamente meno caotico e forse anche più contenuto per quanto riguardava l'edilizia di quanto non si era verificato in assenza di qualsiasi Piano.

E l'assenza di Piano, purtroppo, continuò, mentre la politica urbanistica a livello centrale rimaneva ancorata a logiche massimalistiche con leggi inibitorie che il cittadino continuava a non capire e a non seguire.

Beguinot consegnò i sei Piani, più o meno concordati con le singole amministrazioni comunali. Le quali, tuttavia, assunsero atteggiamenti difformi l'una dalle altre.

Aggiungasi che, quando faticosamente alcuni Comuni arrivavano all'adozione dei rispettivi Piani e alla relativa pubblicazione, l'iter per la loro approvazione da parte della Regione fu talmente lungo che, quando i Piani tornarono ai Comuni, il territorio era stato ulteriormente stravolto.

Basti ricordare che, per Lacco Ameno, uno dei Comuni che fece più presto degli altri, il Piano fu inoltrato nel 1973 e tornò approvato con sostanziali modifiche nel 1983. Né questo significava poter disporre di un Piano regolatore credibile, perché ad esso dovevano seguire i Piani esecutivi e tanti adempimenti connessi che ne resero inutile la stessa approvazione, se non per continuare a dire no anche per le esigenze fondamentali del cittadino.

E così, tra una moratoria della legge Ponte e un condono, tra un'ordinanza di demolizione e un tentativo di risarcimento pecuniario, puntualmente vanificato dal silenzio dell'Ufficio tecnico erariale, e da provvedimenti di sospensione da parte del TAR, l'abusivismo diventava regola, aggiungendosi alle spese di costruzione l'onorario all'avvocato per contenere la condanna del Pretore, quasi sempre scritta sulla carta, in attesa che fosse cancellata dall'inevitabile amnistia.

Naturalmente ogni provvedimento di clemenza finiva per giovare anche

agli amministratori, i quali erano portati generalmente a risolvere a favore del cittadino-elettore il dilemma tra l'abuso di potere e il silenzio colpevole.

Due considerazioni per i rapporti tra la pubblica amministrazione e la magistratura, prima che si scoprissero tutti i guasti di un sistema di corruzione diffusa.

Un Pretore, di fronte al dilagare dell'illegalità nel campo edilizio, giustamente registrava che presto i Sindaci si sarebbero trovati ad amministrare un popolo di condannati. Anche se, molto spesso, la condanna per infrazione edilizia colpiva le persone più anziane delle singole famiglie, coloro i quali, cioè, non avevano più bisogno di mostrare una fedina penale illibata. E, se qualche amministratore si sforzava di disimpegnarsi secondo una logica, che non sempre rispondeva alla norma scritta, nel groviglio inestricabile delle leggi nazionali o regionali, che si accavallavano nel campo dell'edilizia, e firmava qualche provvedimento, che permettesse al cittadino di avere una risposta alle sue esigenze abitative, faceva la figura del temerario ingenuo, di fronte a tanti altri che ottenevano lo stesso scopo «ignorando» la illegalità.

Giocando a «guardia e ladro» si arrivava ad organizzare il controllo da parte dei vigili in modo tale da farli trovare sempre nel posto sbagliato e, cioè, in zone diverse da quelle in cui si realizzava l'abuso. Si capisce così perché, a parte le difficoltà legislative, ci fosse tutto l'interesse non confessato di non avere un piano regolatore.

Ma non erano certo tempi per fare tanti soldi con quei silenzi colpevoli. Si trattava, piuttosto, di mantenersi buoni i cittadini. Forse, neanche ci si accorgeva del caos che si andava creando. E non solo nel campo edilizio.

Un momento emblematico fu quello che le amministrazioni vissero alla scadenza dell'anno di moratoria della citata legge Ponte.

Come si sa tale legge, emanata nell'agosto '67, prevedeva che la sua piena applicazione avvenisse dopo un anno.

Alla vigilia di tale scadenza vi fu una inarrestabile corsa al rilascio di licenze e si stabilì, negli ultimi giorni, una linea telefonica rovente tra i vari Comuni e la Soprintendenza, per cui, via via che quest'ultima provvedeva ad esaminare favorevolmente le numerose pratiche, la notizia con il relativo numero della pratica veniva telefonicamente partecipata al Comune, dove c'era chi era pronto a raccoglierla perché si perfezionasse la pratica edilizia che, nel frattempo, aveva già subito una parvenza d'istruttoria da parte dell'ufficio comunale. Si fermò il calendario al 31 agosto '68 e non so quante licenze portino quella data.

Passarono gli anni e ci si accorse che tra le maglie delle concessioni facili il patrimonio immobiliare dell'Isola cominciava a passare nelle mani di contribuenti che venivano ad investire guadagni non sempre di provenienza lecita.

Attraverso quel ponte marittimo che avvicinava sempre più Ischia al Continente, transitava quasi inavvertitamente quel male sottile che presto assunse a Napoli e dintorni i connotati di un'organizzazione malavitosa e che a Ischia si insinuava nei gangli vitali dell'economia.

Nell'estate del 1983, a cura del Comune di Lacco Ameno, fu affisso un manifesto-denuncia. Tra consensi e dissensi, la denuncia fece il giro dei mass-media italiani.

Ci furono tentativi da parte delle istituzioni di prendere coscienza della gravità della situazione, ma la logica perversa di una politica che pareva saper vivere e prosperare solo nella clientela, ebbe presto ragione di ogni ingenuo anelito di norme di difesa per una situazione che degradava ormai a vista d'occhio.

E si fece di tutto anche per far tacere una voce scomoda, cioè quella di chi scrisse queste note.

Giova forse, a questo punto, fare qualche considerazione di più ampio respiro.

Finché la norma viene vissuta, per così dire, dal di dentro, cioè, nel momento stesso in cui la si deve applicare, la si può interpretare in un modo più o meno restrittivo, ma le si dà sempre un valore intrinseco, avulso, cioè, da un contesto generale e senza riferimenti alla «filosofia» che tale norma genera.

Quando, però, si è in grado di mettere insieme tante norme, riguardanti la stessa materia, in questo caso la pianificazione del territorio, ci si accorge che ci sia stata quasi una mente perversa a consentire che quello che avrebbe dovuto essere uno strumento di gestione e di salvaguardia di valori obbiettivi, della natura e della democrazia, si trasformasse con continuità in una potente arma per un controllo quasi assoluto e monocratico da parte della Soprintendenza ai Beni Architettonici e, di conseguenza, da parte di taluni amministratori spregiudicati, che, trincerandosi dietro l'impossibilità di applicare leggi eccessivamente vincolistiche, hanno finito col gestire «in proprio» l'inevitabile sviluppo urbanistico del territorio.

Non è pensabile che la «la legge Ponte», la Bucalossi, la Galasso, tutte, in teoria, informate alla tutela del territorio in nome di una pianificazione scientificamente intesa, si siano risolte in strumento di prevaricazione, senza che si possa sospettare che tutto fosse riconducibile ad una politica volutamente

destinata a vanificare il concetto stesso di pianificazione.

Il vero paradosso dell'economia nazionale di questi decenni di vita democratica sta, a mio avviso, nella mancata correttezza del rapporto tra l'attività edilizia, vero pilastro portante dell'economia, e la sua possibile regolamentazione.

Alla ricerca ipocrita di un piano perfetto, fatto quasi esclusivamente di divieti, ha corrisposto nella realtà una vera politica dell'abusivismo, quasi sempre virtualmente legalizzato.

Per stare all'argomento da cui queste considerazioni hanno preso le mosse, una visione veramente democratica anche di un settore così delicato come l'urbanistica, avrebbe trovato normale il confronto tra il progettista della sede municipale da ricostruire e il rappresentante della Soprintendenza alla ricerca della soluzione progettuale più idonea.

E, invece, dopo che una prima ipotesi progettuale fu respinta dalla Soprintendenza e ne fu presentata un'altra perché fosse nuovamente esaminata, con impegno da parte del funzionario di rivedere il suo parere negativo. C'era da fare la classica caccia all'errore, confrontando le due edizioni, che erano del tutto identiche tranne qualche insignificante particolare.

Prova, questa che il più delle volte l'approvazione di elaborati progettuali era solo il frutto di contrattazioni, che, se per l'ente pubblico riguardavano solo una valutazione estetica, per lavori privati inevitabilmente potevano attingere la sfera della discriminazione e del sospetto di corruzione.



Lacco Ameno - Due
momenti dell'inau-
gurazione del-
l'Ospedale "Anna
Rizzoli" avvenuta il
21 ottobre 1962



SAN MONTANO E LA VIRIL

Ma torniamo a dare ordine cronologico alla narrazione e cerchiamo di ricordare tutto quanto cominciò a modificarsi nell'Isola attorno all'azione di Rizzoli.

Parlando della VIRIL, si è avuto modo di accennare a San Montano, località che, nell'intenzione del senatore Parodi, doveva essere il fulcro della valorizzazione di Lacco Ameno.

San Montano merita un riferimento particolare in questa narrazione, perché ha costituito e costituisce un momento essenziale nella storia di Lacco, sia dal punto di vista archeologico che dal punto di vista religioso e civile.

Va innanzitutto detto che la località evidenzia appunto una di quelle anomalie di confini amministrativi di cui si è accennato quando si è parlato della ricostituzione dei sei Comuni isolani.

Tutta la rada di San Montano, compresa la spiaggia, con la collina di Monte Vico da un lato e la Mezzatorre dall'altro, è, naturalmente parlando, una pertinenza di Lacco Ameno. E invece la stradina che ne porta il nome segna il confine innaturale tra Lacco Ameno e Forio, cosicché le case che stanno sulla sinistra di chi scende e metà della spiaggia fino alla Mezzatorre, questa compresa, appartengono amministrativamente a Forio.

Fino agli inizi degli anni trenta San Montano ha avuto soltanto un significato per la fede dei Lacchesi e degli altri isolani, devoti di Santa Restituta, che hanno raccolto e coltivato la tradizione dello sbarco della Santa Patrona sulla spiaggia di San Montano, nella quale ogni anno fiorivano dei gigli particolari, che venivano chiamati appunto gigli di Santa Restituta. La zona era addirittura considerata luogo di culto, al punto che si era finanche progettata una cappellina da dedicare alla Santa in un piccolo spazio demaniale.

Ma la spiaggia è sempre stata utilizzata dai Lacchesi per la balneazione, anche per la presenza di polle di acqua termale che sgorgano nel tratto di mare antistante, alle pendici di Monte Vico, e per i bassi fondali del mare, nel quale, tuttavia, il fondo sabbioso presenta alcuni dislivelli che costituiscono un pericolo per chi è inesperto.

Le polle di acqua caldissima sono sempre state utilizzate in maniera artigianale, racchiuse in una sorta di vasca marina, delimitata da piccoli scogli che veniva indicata col termine di «pozzillo». A pochi metri dalla battigia, nel secolo scorso, era stata installata una baracca nella quale venivano ricoverati malati contagiosi, una specie di «Lazzaretto». Negli anni trenta la baracca ancora esisteva, ma, ovviamente, non aveva più la stessa funzione.

Tra i miei ricordi personali affiora l'epoca in cui un estroso cittadino di Lacco Ameno, reduce dalle Americhe, decise di creare in quella baracca un posto di ristoro per i bagnanti, che sempre numerosi frequentavano la spiaggia. E il ricordo è fermo alla circostanza in cui, ragazzino di circa dieci anni, accompagnai un mio zio che sul tetto spiovente di zinco della baracca fu incaricato di scrivere, a lettere molto grandi da poter essere lette da lontano «Buvette».

A sapere che, nei decenni successivi, la zonetta su cui insisteva la baracca e tutta la località doveva costituire per un amministratore oggetto di attenzione, di studio e di valorizzazione.

La piana di San Montano, a partire dagli anni trenta, è stata oggetto di scavi e di studio da parte della Soprintendenza archeologica e, principalmente, di Giorgio Buchner, il quale vi ha individuato un'estesa necropoli, subito attribuita alla colonia di Pithecusa, che ha restituito migliaia di reperti che, accuratamente restaurati, studiati e catalogati, hanno consentito di ricostruire pagine di storia, che fanno oggi, nella lettura ormai acquisita degli esperti, di Pithecusa il crocevia del mondo antico.

Paradosso della storia dei popoli!

Là dove oggi sorge il modernissimo complesso in cui per molti mesi all'anno pullula la vita di decine di migliaia di persone di ogni età che frequentano il «Negombo» con le sue piscine, le sue attrezzature balneari, i suoi ristoranti, nei millenni addietro venivano interrati i defunti con il loro corredo da servire per l'oltretomba.

Ma di questi reperti si parlerà più avanti, allorché si tratterà della loro sistemazione nel Museo di Pithecusa.

Vediamo, intanto, come si arriva al «Negombo».

Per principio sto cercando di evitare di citare nomi, per non cadere in dimenticanze o, quel che sarebbe peggio, in giudizi di merito. Per San Montano, tuttavia, dopo aver citato il benemerito professor Buchner, non si può fare a meno di qualche altro riferimento. Citerò solo tre nomi: Pierino Massaro, il Duca Camerini, il Conte Camerini, suo figlio.

Se quasi tutta l'estesa piana di San Montano, ad eccezione della parte iniziale venendo da Lacco, è stata sottratta al boom edilizio, lo si deve al fatto che la maggior parte della zona pianeggiante e tutto il versante occidentale della collina di Monte Vico furono acquistati dal Duca Camerini a mezzo del suo procuratore Pierino Massaro.

Quest'ultimo fu il primo operatore che trasformò il rudimentale posto di ristoro in un moderno ristorante quasi sulla spiaggia, sfruttando le poche strutture esistenti e installò un primo stabilimento balneare.

Il Duca, dopo aver acquistato decine di migliaia di metri quadrati di terreno, si limitò a trasformare l'incantevole zona con una fitta alberatura ricca di esemplari esotici, senza che si potesse immaginare quale scopo avesse quel suo impegno.

Lo ricordo ancora immerso nel bosco verdeggiante da lui curato, come se si beasse di ammirare quel suo nuovo ducato, così come, probabilmente, faceva in un'altra località di Ischia, la Pagoda, dove aveva fissato la sua residenza, nella quale aveva, tra l'altro, sistemato una rinomata biblioteca, acquistata dagli eredi del Dottor Mennella di Casamicciola.

Era lì, alle pendici della collina che guarda San Montano, e pareva che voleva esserne il custode e quasi faceva rabbia al pensiero che volesse monopolizzarne la fruizione.

Quando il Comune di Lacco Ameno progettò di migliorare l'accesso alla spiaggia, allargando, a mezzo di un cantiere-scuola, il sentiero che dalla via provinciale menava al bel mare di San Montano, dovette fare i conti con lui, il Duca.

Difatti, le opere finanziate con i fondi della disoccupazione e realizzate con i cantieri-scuola non consentivano espropri.

Era assolutamente necessario procedere a cessione bonaria del terreno occorrente per l'ampliamento del sentiero. E tutto il terreno limitrofo a tale sentiero era di proprietà di Camerini. Il quale, all'invito del Comune a voler cedere quel tanto di suolo che consentisse di allargare sia pure di poco il viottolo, non disse di no, ma pose ben precise condizioni. E cioè, che l'allargamento non interessasse l'ultimo tratto di strada, per evitare che i mezzi di locomozione arrivassero fino alla spiaggia. La strada doveva essere, a notevole distanza dall'arenile, interrotta da gradoni e, anzi, disegnò un grande arco, quasi una porta d'accesso alla località, in corrispondenza al sovrastante grande portale che dalla provinciale immette nella località Mezzatorre.

Ricordo che da Santa Margherita Ligure mi mandò una cartolina con la

fotografia di quel lungomare disseminato di attrezzature balneari e con l'invito a fare in modo che San Montano non facesse la stessa fine di Santa Margherita.

Ho trovato agli atti del Comune una lettera autografa e datata 28 settembre '51, che ritengo opportuno riprodurre:

28 sett. 51

Egregio Signor Sindaco,

con vivo disappunto ho constatato ieri che, a meno che Ella non intervenga provvidenzialmente in extremis, gli insopportabili fragori dei microtaxi turberanno d'ora in poi la baia di S.Montano, ultima oasi di pace e di ristoro per i nervi del cittadino, sin qui miracolosamente preservata sulla costa settentrionale dell'Isola.

Un ultimo appello rivolgo a Lei, e a tutti i Lacchesi di gusto e di buonsenso, affinché la strada carrozzabile, spintasi anche troppo oltre, venga continuata in un sentiero alquanto più largo dell'attuale, ma frequentemente interrotto con cippi e gradini, onde venga costretto il microtaxista a smontare e a condurre a mano, in relativo silenzio, sino in prossimità della spiaggia il suo «strumento» di locomozione propria e di tortura altrui. L'eco, fortissima in tutta la valle, e la straordinaria acustica di cui è esperto chiunque è pratico di quei luoghi, farebbero di S. Montano un inferno (da quel paradiso ch'esso è) qualora di tali suggerimenti, a dispregio del generale vantaggio e del buon nome di queste meravigliose contrade, non venisse tenuto alcun conto.

Ella è ancora in tempo per correre ai ripari!

Con perfetta stima mi abbia

Suo devotissimo

L S Camerini

Ma gli eventi non sempre seguono il disegno degli uomini.

Ironia della sorte! Il Conte Camerini non ha potuto secondare la volontà del Duca Camerini. E oggi San Montano, con il suo «Negombo» è quella zona che attira migliaia di fruitori da tutto il mondo e conosce gli artisti più alla moda, che ogni anno si esibiscono di fronte ad immense platee di spettatori.

Ma non è tutto!

San Montano è una fonte di storia, ma anche di un potenziale ulteriore sfruttamento turistico.

Anche qui cultura e turismo, intendendosi per cultura tutto ciò che fa dell'uomo un collaboratore della natura e della natura l'ambiente capace di

aiutare l'uomo a vivere, e per turismo la via maestra perché l'uomo possa fare di ogni località della terra la patria di tutti, anche qui cultura e turismo hanno incontrato e incontrano momenti di frizione, per superare i quali non sono mancati e non mancano tentativi di mediazione tra le varie esigenze.

La prima esigenza è indubbiamente quella ambientale.

Non si può disconoscere al Duca Camerini il merito di aver preservato la zona dall'assalto indiscriminato della cementificazione. Cosa che, tuttavia, non è stato possibile fare nella parte più a monte della piana di San Montano, dove una miriade di casupole hanno creato una situazione di degrado, che inutilmente l'amministrazione comunale ha cercato di bonificare con un piano di demolizione dei tanti manufatti, abusivi e non, e la loro sostituzione, lungo le pendici della scarpata di Monte Vico, con piccole unità abitative bene inserite nell'ambiente e non suscettibili di ampliamenti nel tempo.

Un programma di risanamento, redatto agli inizi degli anni ottanta, è rimasto nel cassetto, per difficoltà di carattere burocratico, finanziario e politica di basso profilo.

Restava e resta l'altra esigenza di trovare un temperamento fra il disegno culturale di indagare su tutta la piana per portare alla luce altre pagine di storia, sepolta sotto vari strati di terreno vegetale, e l'interesse dell'operatore turistico di ampliare le strutture che, senza alterare la bellezza dei luoghi, ne aprissero la fruizione a più vasti strati di frequentatori.

Fu così che, sempre agli inizi degli anni ottanta, promossi incontri tra i rappresentanti della Soprintendenza archeologica e quelli della Società Cinarime, anagramma di Camerini, per vedere se era possibile un'intesa per una risposta intelligente alle esigenze della cultura e del turismo. Il ragionamento dell'amministrazione si basava su queste considerazioni.

La Soprintendenza deve completare gli scavi archeologici, ma non ha adeguati mezzi finanziari e, almeno così era allora, neanche le moderne strumentazioni per un'indagine rapida *ad escludendum*, cioè, rivolte ad evitare scavi inutili; il privato operatore ha interesse a realizzare altre strutture, piscine termali, solari, giardini, spazi alberati.

Si sovrappongano i due progetti.

La Soprintendenza indichi all'operatore turistico dove ha esigenze di scavare.

L'operatore provveda a sue spese alle operazioni di scavo, sotto stretto controllo della Soprintendenza.

Una volta indagata tutta la zona di interesse anche turistico e portato via ogni reperto da studiare per arricchire il patrimonio archeologico di cui già la

zona di San Montano è stata prodiga, si restituisca il terreno alla fruizione del privato, così come la legge prevede.

Pareva una soluzione logica e tale da soddisfare le giuste e prioritarie esigenze della cultura, senza penalizzare quella del turismo.

Ancora una volta il tentativo di mediazione non fu compreso.

Dalla località di San Montano vengono, tuttavia, alcuni spunti a continuare il discorso, anche questi pertinenti alla cultura e al turismo.

MANIFESTAZIONI, PREMI...

Già adesso, tuttavia, l'intelligente attività del Conte Camerini ha realizzato, nel rinomato complesso «Negombo», una struttura per manifestazioni all'aperto, capace di ospitare migliaia di spettatori richiamati dalla risonanza degli artisti che vi si esibiscono e sicuri di trovare, tra l'altro, ampi parcheggi che nulla tolgono alla bellezza dei luoghi.

Tra le manifestazioni d'interesse generale, si ricorda la riproposizione, il 16 maggio di ogni anno, dello sbarco di Santa Restituta con una suggestiva sequenza di quadri scenici a mare e lungo le pendici delle colline circostanti, e la serata conclusiva del Premio internazionale di giornalismo.

Fino a quando ha resistito, al volger degli eventi, a San Montano ha trovato la più idonea ospitalità la serata finale di un altro premio internazionale, quello dedicato agli autori cinematografici e intitolato ad Angelo Rizzoli. Questo premio, ideato e organizzato dall'indimenticabile presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo, l'avvocato Luigi Torino, ha raggiunto ben quindici edizioni prima di scomparire, per cui vale la pena ricordarne gli aspetti più significativi.

La prima edizione del premio nell'ottobre 1972, in coincidenza con la manifestazione per l'intitolazione ad Angelo Rizzoli del Corso principale di Lacco Ameno.

Oltre che al Negombo, le varie edizioni del Premio hanno avuto svolgimento nei due locali cinematografici, l'attuale cine-teatro Europeo e L'Isolaverde, oggi trasformato in supermercato, ma anche in più ampi spazi, sotto tendoni attrezzati per l'occasione. Un anno il teatro-tenda è stato sistemato sulla pista dell'Eliporto, un altro anno nell'ambito del complesso di Villa Arbusto, nella zona poi adibita a campi da tennis e nella quale sorgerà presto se, come si spera, si supereranno difficoltà di carattere ambientale, una struttura polifunzionale anche a completamento del Museo archeologico di imminente apertura.

Ricordo che quella edizione del Premio creò non pochi disagi

all'organizzazione, perché un'improvvisa tempesta con vento fortissimo e pioggia danneggiò la struttura del teatro-tenda, fin quasi a distruggerla.

Il comune denominatore di tutte le edizioni del Premio fu la risonanza che l'iniziativa ha sempre avuto sulla stampa per la partecipazione di autorevoli rappresentanti dei mass-media e per la destinazione del Premio stesso ad illustri personalità del mondo cinematografico. Né la premiazione è sempre avvenuta senza suscitare critiche e vere contestazioni, che hanno dato da fare alle varie Giurie, sempre di altissimo livello di rappresentatività.

Il Premio è riuscito ad imporsi come iniziativa di notevole rilevanza culturale.

Ricordo l'anno in cui, mentre si facevano gli ultimi preparativi per la serata conclusiva e si svolgevano dibattiti sul momento che la difficile attività cinematografica viveva, in Piazza Santa Restituta si dava vita ad un'imponente manifestazione di protesta, guidata dal regista del film «L'Udienza» (Marco Ferreri).

Altra edizione movimentata fu quella in cui gli autori del film premiato si rifiutarono di ritirare il Premio del pubblico, consistente in un Fungo d'argento, offerto dal Comune, per divergenze sulla valutazione della Giuria nell'assegnamento del Premio principale.

Già, perché i premi erano due, uno assegnato dalla Giuria e un altro attribuito dagli spettatori, per i quali venivano proiettati i film in concorso nelle varie sale cinematografiche dell'Isola.

Il Fungo d'argento, riproduzione artistica dello scoglio emblema di Lacco Ameno, rare volte è stato sostituito da altro premio pur sempre di valore.

E venne poi anche il buio per questa importante iniziativa.

Fu quando il nome di qualche esponente della famiglia Rizzoli fu implicato tra gli appartenenti alla Pidue. Si pensò, con una decisione che rispondeva più ad una valutazione emozionale che ad un criterio razionale, di oscurare il nome stesso di Rizzoli e chiamare il Premio con la denominazione *di Premio Ischia per autori cinematografici*. E l'edizione vide anche la rinuncia alla partecipazione di Enzo Biagi, giustificata da motivi di salute.

Nel dare il saluto alla sera di premiazione cercai di recuperare la continuità del Premio, innanzitutto plaudendo al coraggio degli organizzatori che non si erano fatti travolgere completamente dall'ondata di condanna nei confronti di chiunque fosse sfiorato dal sospetto di connessione con la P2, fino ad annullare l'edizione del Premio, e poi attribuendo alla nuova denominazione il significato di una storicizzazione del nome di Rizzoli nel riferimento all'isola d'Ischia.

Il premio è poi finito forse nella crisi generale del cinema italiano e di ogni

iniziativa di riconoscimento che non avesse raggiunto una stabile capacità di coinvolgimento a livello internazionale.

La seconda e la terza edizione del Premio, quelle, cioè, relative al 1973 e al 1974, si svolsero nello stesso anno, nel giugno 1974. Riprendo una nota di cronaca di un settimanale dell'epoca:

« Ludwig di Luchino Visconti e Amarcord di Federico Fellini sono rispettivamente i vincitori delle edizioni del 1973 e 1974 del Premio per autori cinematografici Angelo Rizzoli.

Il Premio del Comune di Lacco Ameno che prevedeva la votazione del pubblico che ha assistito alla proiezione dei film entrati in finale è andato a La Villeggiatura di Marco Leo per il 1973 e ad Amarcord per il 1974. Il Premio Rizzoli, che nella prima edizione fu assegnato a Marco Ferreri, un regista anticonformista, nella seconda e terza edizione, svoltesi contemporaneamente dal 14 al 16 giugno, è andato invece a due mostri sacri del cinema italiano, Visconti e Fellini. Le decisioni delle due Giurie non sono state unanimi. La Villeggiatura di Leto e Il Portiere di notte della Cavani, presente insieme a tanti altri esponenti alla tre giorni cinematografica sono stati i concorrenti più pericolosi per i vincitori. Liliana Cavani, nella fase della premiazione, quando i premiati sono saliti sul palco insieme alla Marina, che rappresentava il marito, ed a Franco Brusati, autore di Pane e cioccolata, ha mostrato chiaramente di non gradire la decisione della Giuria presieduta da Leone Piccioni.

La Cavani si aspettava la vittoria, e forse non a torto, dal momento che i critici presenti nella Giuria ed in particolare Grazzini avevano chiaramente spiegato le ragioni del loro voto favorevole a Il portiere di notte. È invece prevalso il nome Fellini, come il giorno prima era prevalso il nome Visconti. Ogni manifestazione del genere crea scontenti e discussioni. E ciò non è un male.

Indubbiamente il Premio Rizzoli, dopo un avvio incerto, sta prendendo corpo. Il livello dei film in gara, fin dalla prima edizione, è stato altissimo. Le Giurie selezionatrici hanno svolto un buon lavoro scegliendo la terna finalista tra una rosa di ottanta film.

La cinematografia italiana produce molta zavorra, ma quasi ogni anno è in grado di presentare capolavori. Ed il Premio Rizzoli è stato in grado di presentare sei ottimi film. L'innovazione più valida ci è sembrata quella di dare la possibilità al pubblico di assistere ai film gratuitamente. Il pubblico ha

risposto bene anche nella votazione, dimostrando una sensibilità, in particolare con l'assegnazione del Premio a La Villeggiatura, del tutto impreveduta.

Forse ciò dipende dal fatto che gli ischitani, che hanno nel cinema l'unico motivo di svago, sono bene preparati in questo settore.

Se un suggerimento possiamo dare agli organizzatori (l'Ente provinciale per il Turismo, attraverso il suo presidente Torino, si è dimostrato soddisfatto della manifestazione), è quello di tener presente proprio questo fatto per cui, per la prossima edizione, bisognerebbe allargare la partecipazione popolare [...] Il cinema è una forma di spettacolo popolare. Se riparte da questa premessa, ogni forma di manifestazione che voglia evidenziarne i valori, dovrà svolgersi tra il vento pubblico. La parte mondana può essere riservata agli addetti ai lavori ed ai loro amici. Sarebbe perciò opportuno trasferire il dibattito della Giuria sui film finalisti dalla platea ristretta e distratta del cinema Europeo ad una platea più ampia e sensibile. Se il Premio Rizzoli verrà mantenuto nel solo ambiente borghese presente alle serate della premiazione (molti dei presenti non avevano visto nessun film in gara) non sarà difficile prevederne una fine monotona. In definitiva dobbiamo, perciò, riconoscere che esistono le premesse per dare al Premio Rizzoli una risonanza maggiore di quella avuta fino ad ora. Il bilancio di quest'anno è positivo non solo per la qualità dei film in gara e per i personaggi che vi sono stati coinvolti, ma soprattutto perché la manifestazione ha fornito delle valide indicazioni che serviranno da base per un suo miglioramento definitivo [...].

Ogni anno il Premio ha prodotto un notevole dossier di stampa con cronache e commenti dei maggiori giornali italiani. Era ciò che dava maggiore soddisfazione all'avvocato Luigi Torino.

Ho ritenuto opportuno riprodurre la cronaca di cui avanti, perché è dovuta alla redazione di un settimanale locale, *Il Giornale d'Ischia*, diretto dal bravo Franco Conte, immaturamente scomparso di lì a pochi anni. Oltre alla cronaca riprodotta, il settimanale, riporta nello stesso numero, una significativa intervista con l'avvocato Torino sotto il titolo *Una manifestazione che onora Ischia* e un'intelligente nota polemica dello stesso direttore Franco Conte informata a *La vittoria dei mostri sacri*. Il numero del settimanale è il diciannovesimo dell'anno IV.

Non si può chiudere la storia del Premio per autori cinematografici italiani, senza ricordare che, nel programmare tutto quanto concorresse a fare di Lacco Ameno una moderna e completa stazione turistica, Rizzoli non poteva trascurare,

come già accennato, la costruzione di un cine-teatro, ma quel che più conta è il riferimento all'uso che di tale struttura seppa fare, facendovi affluire le più illustri personalità del mondo dello spettacolo e facendovi rappresentare, talvolta in anteprima, la più importante produzione della sua casa cinematografica. La presenza di Rizzoli e la propaganda che egli faceva di Ischia sui suoi settimanali contribuirono certamente a rendere ancor più familiare l'Isola ad artisti di altissimo livello, sì che non era raro veder passeggiare per Lacco Ameno gente che all'epoca facevano la copertina delle riviste più lette in Italia e nel mondo.

Rimanendo nel campo cinematografico, mi piace ricordare due episodi, apparentemente banali, anche se non legati direttamente a Rizzoli.

Si girava una scena del *Corsaro dell'Isola verde*.

Il protagonista doveva fare un tuffo dal «cuppello» del Fungo. Ovviamente si cercò una controfigura tra i giovani di Lacco abituati a tuffarsi da quel trampolino naturale. La scelta cadde su Salvatore, soprannominato «scellerato». La prova andò bene, la ripresa riuscì al primo ciak. E quando Salvatore dal Fungo arrivò a nuoto sulla spiaggia, il regista, soddisfatto, si congratulò gridando «bravo scellerato!». Al che Salvatore, pago sì del complimento, ma ancor più interessato alla ricompensa, rispose «E mòllati 'e poppa!», che in gergo significava «dàmmi la ricompensa».

L'altro episodio che denota la mentalità dei personaggi di un certo mondo, mi vide direttamente coinvolto.

Ero nel mio ufficio al Comune, dove mi aveva chiesto un appuntamento Burt Lancaster, che doveva accompagnare una coppia di giovani per la celebrazione del matrimonio per delega da parte del Comune di residenza. L'incontro fu molto cordiale, ma, quando lessi la delega, feci presente all'attore e agli sposi, oltre che al numeroso seguito, che il delegato era il sindaco d'Ischia e non quello di Lacco Ameno. Evidentemente mortificato per l'equivoco, Burt Lancaster voleva rimediare a suo modo. Prese così una manciata di banconote e voleva darmela. E rimase ancora più deluso, quando gli dissi che nulla era dovuto né a me né all'ufficio.

E, a proposito di banconote, mi sovviene di un altro episodio, questo, però, raccontatomi.

Si sa che a Lacco Ameno, come nel resto dell'Isola, i vigili urbani non sono persone che hanno studiato «da vigili», ma, per lo più, cittadini che già facevano un altro mestiere, o, al più, giovani che hanno smesso di studiare dopo la licenza media o, nel migliore dei casi, dopo un diploma di scuola media superiore.

Tra i vigili di Lacco Ameno è stato per lunghi anni in servizio Mario, che

per mestiere faceva prima il barbiere e, anche quando, dopo aver preso la licenza media in un corso serale e dopo aver raggiunto il grado di vice comandante o comandante facente funzioni del corpo dei vigili urbani, era sempre individuato come Mario il barbiere. E il mestiere di barbiere, oltre che di suonatore di clarinetto e di fotografo, ha continuato a fare anche quando è entrato nel corpo della polizia municipale. Del resto, non poteva accontentarsi dello stipendio di vigile per mandare avanti la sua numerosa prole, frutto di più «covate».

E così si trova a fare anche il barbiere di Rizzoli.

Naturalmente nelle lussuose stanze del Regina Isabella. E qui, un giorno, dopo aver preparato la barba del Commenda e iniziata la rasatura, avendo necessità di pulire il rasoio e non trovando a portata di mano della carta, vede, amucchiate non so dove, un bel mazzetto di banconote da diecimila lire.

Ne prende una e la usa come carta per depositarvi il sapone, non senza averne prima ricevuto consenso dal commendatore, il quale, non solo si disse consenziente all'operazione, ma lo autorizzò anche ad usarne altre se era necessario. Naturalmente a Mario non sembrava vero e già pensava alla fase successiva, allorché avrebbe, come in effetti avvenne, pulite ed asciugate le banconote per ripristinarne a suo vantaggio l'uso normale. È una nota di colore che Mario racconta volentieri, assumendosene tutta la responsabilità circa la veridicità.

Di qui a pensare, però, che Rizzoli fosse sempre così incurante del denaro, il passo è lungo. Specie quando si trattava di somme rilevanti.

Mi sovviene di quando cercammo di coinvolgerlo nel sostegno alla squadra di calcio che avevamo messo su tra Lacco e Forio col nome di Ischiaterme. Tale squadra giocava nel campo di Forio, anch'esso chiamato Ischiaterme, perché realizzato con un contributo di dieci milioni che Rizzoli aveva elargito con l'impegno da parte del comune di Forio che su quel campo potessero giocare anche i giovani di Lacco Ameno, dal momento che a Lacco non esisteva ancora campo sportivo.

Della società sportiva Ischiaterme era presidente il Dottor Aniello Regine, molto ben voluto sia dalla popolazione di Forio che da quella di Lacco Ameno. Ne facevano parte, tra gli altri, il sindaco di Forio, avvocato Mazzella, alla cui fattività si dovette che il contributo di Rizzoli si concretizzasse nella realizzazione di un regolare campo, che già allora faceva il paio con il primo campo di Ischia Porto, e il sindaco di Lacco Ameno. Per la gestione del campionato non bastavano mai soldi. E il presidente mi chiese di interessare Rizzoli, facendogli sapere che per risanare il bilancio occorreavano due milioni

e mezzo. Una bella cifra per quel tempo. Dopo molte esitazioni, trovai il coraggio di avanzare la richiesta a Rizzoli, il quale, pur avendo a cuore le sorti dell'iniziativa per la quale non aveva esitato a far venire la squadra del Milan a giocare a Forio, in occasione dell'inaugurazione del nuovo campo, alle mie insistenze per ottenere l'ulteriore aiuto, mentre mi consegnava l'assegno, che io regolarmente girai al presidente, mi faceva sapere che egli non avrebbe più voluto avere a che fare con la squadra di calcio e che, per non esserne più coinvolto, avremmo fatto bene a cambiar nome sia alla squadra che allo stesso campo di gioco.

Certo, per quegli anni, realizzare un campo di gioco regolamentare era quasi realizzare un sogno per i giovani. Precedentemente, ogni spazio libero da eccessivi ingombri era un campo per potersi esercitare. Così si ricordano gli incontri strapaesani sulla piazza del Soccorso a Forio, con le continue litigate con il proprietario di un terreno limitrofo, il maresciallo Battaglia, ogni volta che una palla calciata male andava a finire in quel terreno. O quelli che si svolgevano in Piazza Santa Restituta, nella quale era già un problema di geometria saper posizionare le due porte in modo da sfruttare il più possibile le dimensioni irregolari della piazza.

Ancora prima, era stato possibile assistere a qualche partita che si svolgeva nel giardino dell'albergo Santa Restituta dell'avvocato Capasso, un rettangolo pressoché regolare, ma di dimensioni molto piccole. Vari tentativi furono fatti e furono, per la verità, molto concreti, per realizzare un terreno di gioco nella piana di San Montano, là dove ora sorge uno dei parcheggi del Negombo. Fu un'impresa non facile, resa possibile dall'impegno di molti giovani volenterosi che, a forza di braccia, riuscirono a realizzare uno spiazzo che si avvicinava molto ad un campo sportivo. Era, tuttavia, un terreno aperto che, ovviamente, non consentiva una benché minima realizzazione d'incasso per far fronte alle spese di miglioramento della struttura, oltre che a qualche rimborso spese per i primi giocatori che venivano da fuori. Varrebbe la pena ricordare alcuni benemeriti dell'iniziativa, ma c'è il pericolo di dimenticarne tanti, per cui è meglio soprassedere.

Maturava, intanto, l'idea di creare una vera struttura. E si facevano progetti, si prendevano misure. Ma l'impresa non era facile.

Ampi spazi non esistevano a Lacco Ameno. E qualche terreno che si prestava non era di proprietari accessibili a trattative bonarie. E poi, chi ci dava i soldi? E venne l'idea di «inventarlo» lo spazio. Armati di tacheometri e di tanta fantasia ci si arrampicava sulle sponde della cosiddetta Cava Pannella e si traguardavano

le distanze, interessati a trasformare il suolo tra una sponda e l'altra in una zona pianeggiante, capace di contenere sia il terreno di gioco che qualche tribuna per lo spettacolo. E ci pensò il Comune, al quale non pareva vero di risolvere due problemi con la stessa operazione. Aprire nel vallone una discarica sia per materiali di risulta che per il deposito rifiuti solidi urbani, fu un'operazione molto semplice.

Se oggi si andasse a trivellare il terreno di gioco del campo sportivo, di recente intitolato a Vincenzo Patalano, uno dei più tenaci sostenitori della soluzione individuata, già si potrebbe trovare il petrolio. Che ruolo importante aveva in quei tempi l'arte d'inventare la soluzione dei problemi! Ovviamente ci fu sempre il concorso dell'amministrazione che, tra l'altro, si assunse l'onere di estinguere il mutuo contratto con il Credito sportivo che concesse i soldi necessari alla costruzione del campo, che da allora ha visto già molte generazioni di ragazzi cimentarsi nello sport più popolare anche a Lacco Ameno.

E fu, oltre tutto, anche l'occasione per una certa diversa utilizzazione di una zona del paese fino ad allora impervia.

A monte di tale zona, con accesso provvisorio realizzato ai lati del terreno di gioco, si è presto individuata una località che, anche in seguito a precise scelte del Piano Regolatore, è stata col tempo destinata ad un importante insediamento di costruzioni a cura di una cooperativa edilizia. La località successivamente è stata meglio collegata al resto del paese a mezzo di una nuova arteria, alla quale non è stato ancora dato un nome.

IL PAESE SI ALLARGA

Una delle conseguenze della divisione dell'Isola in sei autonome realtà amministrative, non superata, peraltro, da sei piani regolatori coordinati al posto di un unico piano intercomunale come logica avrebbe richiesto, è quella di voler mettere all'interno di ciascuna di tali realtà tutto quanto concorra a rendere il più possibile completa la relativa autonomia. Ovviamente, per fare questo, non potendosi allargare i confini, si cerca di utilizzare più intensamente gli spazi, dandosi così l'impressione di allargare il territorio.

Così una zona da sempre destinata all'agricoltura viene, innanzitutto, collegata al centro abitato attraverso un sistema viario e poi via via trasformata essa stessa in centro abitato. Con tutti i problemi che una simile trasformazione comporta. Primo fra tutti quello di liberare gradatamente il nuovo centro abitativo da ogni residua precedente utilizzazione propria delle zone periferiche e non destinate ad essere abitata.

Il processo è stato lungo e non è ancora terminato e non ha mancato di determinare un contenzioso tra gli abitanti del nuovo insediamento e lo stesso ente Comune, che non aveva la possibilità di provvedere con la necessaria tempestività a soluzioni alternative per le esigenze della collettività per le quali, prima che la zona fosse trasformata in centro abitativo, la stessa offriva adeguata soluzione. Il riferimento è alle operazioni di stazionamento e di travaso dei rifiuti solidi urbani. In un territorio così limitato come quello di Lacco Ameno non è certo facile trovare tante zone che abbiano i requisiti necessari per un uso del genere, zone, cioè, accessibili e, al tempo stesso, adeguatamente distanti da centri abitati. E il contenzioso non ha mancato di avere uno strascico giuridico che vede paradossalmente coinvolti l'amministratore che ha voluto e consentito l'insediamento di una cooperativa edile e i soci che di tale insediamento hanno usufruito.

Da rilevare che la stessa caratteristica di zona periferica e limitrofa al Comune di Forio ha costituito motivo di contenzioso anche con quel Comune in due precise occasioni, una riguardante l'insediamento di un megaimpianto di depurazione e una, più recente, attinente alla scelta dell'ubicazione di un

impianto di compattazione dei rifiuti solidi urbani.

È da chiarire subito che sia l'un impianto che l'altro non dovevano sorgere in territorio di Lacco Ameno, bensì in quello di Forio, ma in zona tanto distante dai centri abitati di Forio e così vicina al nuovo centro abitato di Lacco Ameno, da suscitare le giuste protestazioni degli amministratori di quest'ultimo Comune.

A questo punto è interessante fare la storia di quest'inevitabile contenzioso.

Per la verità, il contenzioso per il depuratore interessò praticamente tutta l'Isola.

La Regione Campania, nell'ambito di un più ampio progetto per il disinquinamento del Golfo di Napoli, ottenne dalla Cassa per il Mezzogiorno il finanziamento per la realizzazione dell'impianto fognario e relativo sistema di disinquinamento nell'Isola d'Ischia.

Siamo a metà degli anni settanta, dopo una epidemia di colera.

L'appalto concorso per la realizzazione dell'opera fu aggiudicato al consorzio di imprese Adedicla.

La filosofia dell'impianto era basata su alcuni punti essenziali.

L'Isola sarebbe stata divisa in due versanti principali, uno, al lato di Forio, e uno, al lato di Barano.

Una condotta in partenza da Ischia avrebbe raggiunto, in galleria, una zona lungo la costa occidentale di Forio e un'altra, iniziando da una località di Barano, sarebbe arrivata ai Maronti. Ai due terminali sarebbero stati realizzati gli impianti di depurazione, dai quali le acque già trattate sarebbero state allontanate dalla costa a mezzo di condotta sottomarina fino a raggiungere fondali adeguati alla neutralizzazione di eventuale residuo potenziale inquinante. Alla condotta fognaria principale si sarebbero collegati tutti i rami secondari a servire le zone interne di tutta l'Isola o a caduta o a mezzo d'impianti di sollevamento.

Alcuni sbocchi di emergenza erano previsti in varie zone costiere, tra cui uno a Casamicciola di fronte al Pio Monte della Misericordia, e uno a Lacco Ameno lungo il corso. L'importo di tutto il progetto raggiungeva cifre astronomiche, anche se l'entità precisa ebbe più volte a variare.

Mentre si dava inizio ai lavori in galleria nella zona di Porto d'Ischia, sotto la statale per Casamicciola, e si realizzavano vari tratti interni all'abitato dei diversi centri urbani, incominciava una lunga diatriba con manifestazioni di protesta sostenuta dagli stessi amministratori circa l'ubicazione degli impianti di depurazione, specie quello al versante occidentale dell'Isola.

Una prima ipotesi che lo prevedeva nella zona di Citara fu scartata a furor di popolo.

Stessa sorte ebbe l'ipotesi di localizzazione nelle vicinanze del campo sportivo.

Una certa congruenza di accettazione si ebbe, invece, per l'ubicazione nei cosiddetti canali di Mezzavia, dove l'impianto sarebbe stato sistemato a circa settanta metri sotto il livello del piano di campagna, in modo da consentire il convogliamento dei liquami per caduta. Ma anche questa soluzione era frutto di un compromesso, per cui, appena se ne presentò l'occasione, si cercò di farla cadere. Difatti, è vero che la località cade entro i confini amministrativi di Forio, ma trovasi a distanza notevole dagli agglomerati urbani di quel Comune, se si escludono poche ville accessibili dal lato di Cavallaro, ma molto vicine a tale zona sono le abitazioni della periferia di Lacco Ameno, compresa la località dove stava per sorgere il rione della 167, che ha dato inizio a questo discorso. Il Comune di Lacco Ameno non poteva protestare più di tanto, però il Consiglio comunale pose tante condizioni da avere sempre un certo potere di controllo sulla gestione dell'impianto. In effetti, la località in cui doveva sorgere l'impianto dal lato di Forio è accessibile solo a mezzo di mulattiere, non suscettibili di ampliamento senza il consenso del Comune di Lacco Ameno col quale confinano, mentre l'unica strada rotabile di accesso poteva solo essere realizzata in prosieguo di altra strada di assoluta pertinenza di Lacco Ameno. Di tal che, ogni eventuale vero discorso della zona di superficie, pur connesso al funzionamento dell'impianto sotterraneo, quali accumuli e trasferimenti di fanghi od altri, poteva essere condizionato da ordinanze del Comune di Lacco Ameno.

Presto, tuttavia, l'intero progetto del sistema fognario fallì e di tutta l'operazione rimasero soltanto alcuni importanti tratti di fogne realizzate all'interno dei centri abitati e, quel che più conta per Lacco, l'impianto che nel frattempo era stato finanziato a parte dalla Regione in quanto poteva poi essere inserito nel sistema principale come impianto di emergenza. Tale impianto, tuttavia, è ancora incompleto, perché mancante di apparecchiatura di depurazione. È, difatti, limitato ad una vasca di accumulo e ad una condotta sottomarina per l'allontanamento dei liquami dalla costa.

L'altro motivo di contenzioso con il vicino Comune di Forio, sempre dal lato della zona della 167, riguarda la localizzazione di un impianto di compattazione dei rifiuti solidi urbani. Dopo aver rinunciato a realizzare un impianto d'incenerimento dei rifiuti solidi urbani, per valutazioni di carattere sanitario e finanziario, i Comuni dell'Isola hanno ottenuto dalla regione il finanziamento per l'installazione di due impianti di compattazione. Non si

discute qui delle caratteristiche di tale sistema, tutto ciò che si produce in fatto di rifiuti solidi viene, per effetto della compattazione, ridotto di volume, ma non si trasforma, e il peso resta pressoché invariato. Resta irrisolto il problema dello smaltimento e, quindi, la necessità di trasferire in continente ciò che è stato compattato.

Il problema che con immediatezza si poneva era quello dell'ubicazione degli impianti. Per il primo, cioè, quello che doveva servire il Comune d'Ischia e Barano, la scelta fu semplice e pressoché obbligata. L'impianto andava ubicato nella zona dell'Arenella, già destinata da anni a sversamento o travaso dei rifiuti solidi del Comune d'Ischia. Il secondo, da servire per tutto il resto dell'Isola, era destinato nel territorio di Casamicciola-Terme, lungo la strada che mena al Cretaio.

Mentre per il primo si poteva subito dare attuazione al progetto, per il secondo le proteste degli amministratori di Casamicciola non si fecero attendere. Ed erano proteste giuste. Non era plausibile che un territorio dalle dimensioni limitate, come quello di Casamicciola, dovesse «ospitare» i rifiuti, tra l'altro, di un Comune, come quello di Forio, che ha un'estensione territoriale la più grande di tutti gli altri Comuni, Ischia compresa. Al più Casamicciola si diceva disponibile all'ubicazione di un impianto da servire per Casamicciola stessa e per Lacco Ameno.

Bisognava, quindi, reperire altra località per l'impianto riguardante Forio e il resto dell'Isola. E ancora una volta gli amministratori di Forio salomonicamente indicavano località di pertinenza di quel Comune, periferiche rispetto al suo centro abitato, ma vicinissime all'abitato di Lacco Ameno. E precisamente la zona era quella quasi contermina con il nuovo insediamento della 167, le cosiddette case della cooperativa. Ovvie furono, a questo punto, le proteste di Lacco Ameno. E ancora una volta l'amministrazione comunale di Lacco dovette far presente che mai avrebbe consentito l'accesso a quelle zone attraverso le strade di sua pertinenza.

Potrebbe sembrare una prova d'innammissibile ricatto campanilistico, ma così non è, se si pensa che Forio ha immense distese di suolo, adeguatamente distanti da tutti i centri abitati, indipendentemente dai confini amministrativi. E fu così che il secondo impianto non si costruì, anzi neanche si progettò.

Siamo arrivati a narrare queste vicende, partendo dalla più intensiva utilizzazione del limitato territorio di Lacco Ameno. E in quale altra direzione si poteva estendere il piccolo Comune per dare una risposta alle esigenze legate allo sviluppo della popolazione, che, in pochi decenni, è cresciuta di oltre

duemila abitanti? Eppure la fantasia di certi urbanisti non ha limiti.

Ma prima è il caso di riportare una constatazione che, quasi a mo' di barzelletta, circolava negli anni ottanta.

Quando si facevano i calcoli per le previsioni di crescita della popolazione per dimensionare il Piano regolatore generale, si ebbe la sorpresa che, proiettando sul tempo di validità di tale strumento urbanistico l'andamento demografico verificatosi negli ultimi anni, il tasso di crescita per Lacco Ameno era in proporzione pressoché doppio rispetto a quello degli altri Comuni dell'Isola. Fu così che si annotò scherzosamente che le donne di Lacco partorivano due volte all'anno.

In effetti la crescita della popolazione era stata determinata, da un lato, da un notevole flusso d'immigrazione, legato al fatto che il piccolo Comune anticipò gli altri nello sviluppo turistico, favorendovi, così, trasferimenti dagli altri Comuni, anche in seguito a maggiori possibilità di occupazione, cosa che, ovviamente, cessò allorché lo sviluppo turistico si livellò in quasi tutti gli altri centri; dall'altro lato, dalla presenza del reparto maternità dell'ospedale, che faceva affluire nel registro delle nascite di Lacco Ameno i nati di quasi tutta l'Isola, questo era un aumento assolutamente fittizio.

Ma torniamo alla fantasia di certi urbanisti.

Ci fu un architetto tedesco, di cui non ricordo il nome, il quale, oltre a proporre al Comune una strutturazione della Piazza principale, assolutamente diversa da quella che essa ha attualmente, suggerì, ovviamente senza essere ascoltato neanche per curiosità, di sottrarre spazio al mare a vantaggio del litorale. Il tratto di mare da lui preso in considerazione era quello a ponente del Fungo, ed in parte anche a levante, almeno fino all'attuale Piazza Girardi.

A parte questo ricordo, del quale, ripeto, non ho elementi perché chi legge abbia a dare credito, mi sovviene una considerazione che ebbi modo di fare in occasione dell'occupazione da parte del Comune dell'importante complesso di Villa Arbusto.

Anche allora, dinanzi ad una folta rappresentanza di cittadini, ebbi a sottolineare che da quel giorno il paese si era ampliato. Ma ciò avveniva non tanto perché si aggiungeva al territorio comunale una nuova superficie, quanto perché quel nuovo spazio, di circa quindicimila metri quadrati, fino ad allora sottratto anche alla visita dei cittadini, in quanto recintato da tutti i lati, veniva aperto alla libera fruizione di chiunque vi volesse accedere. Ed inoltre, dalle bellissime terrazze del complesso si schiudeva allo sguardo attonito del visitatore un panorama unico che abbracciava, quasi senza soluzione di continuità, la

parte rivierasca del paese con la collina di Monte Vico e il litorale di Casamicciola, con a valle l'ampia distesa del mare, oltre il quale era possibile scorgere o, almeno, immaginare la costa dalla Domiziana con i Campi Flegrei e con l'Isola di Procida e Vivara.

Era ed è una veduta d'insieme che sottrae Lacco Ameno dai ristretti limiti territoriali, che ne fanno il più piccolo Comune dell'Isola quanto a superficie. Tanto piccolo che, allorché si presentò la possibilità di realizzare dal suo litorale la stazione di partenza di una funivia per l'Epomeo, l'idea si scontrò con la ristrettezza dei confini, per cui non fu possibile realizzarla, anche perché gli amministratori dei Comuni confinanti si opposero all'attraversamento del rispettivo territorio.

Non so se fu un bene o un male.

Lo racconto per la storia.

In particolare, ad opporsi fu il Comune di Casamicciola, anche perché era intenzione dell'amministrazione di quel Comune di realizzare un'analogha struttura con partenza dal Bosco della Maddalena.

Ma l'iniziativa degli amministratori di Casamicciola, che rientrava in un più ampio contesto di utilizzazione di tutto il «Bosco», per una serie di infrastrutture turistiche, si arenò insieme a tutto il progetto «Bosco della Maddalena» per la fiera opposizione di un gruppo di cittadini di quel Comune, i quali ebbero ragione, allorché poterono dimostrare che il Comune non poteva in alcun modo disporre di un bene di inestimabile valore ambientale, che, pur essendo demanio comunale, era gravato dai cosiddetti usi civici che non potevano essere in alcun modo superati.

Chi volesse saperne di più potrebbe compulsare gli atti presso il Comune di Casamicciola e certamente potrebbe leggersi un'interessante pagina della storia amministrativa di quel Comune con tutti i risvolti anche giudiziari, relativi alla complessa vicenda di un progetto mai realizzato.

VILLA ARBUSTO E IL MUSEO

Ma torniamo al complesso di Villa Arbusto e alla sua acquisizione al patrimonio comunale e alla sua destinazione.

Giova innanzitutto spendere qualche parola sull'interessante struttura. Ovviamente, per doverosa economia della narrazione, ci si limita a poche indicazioni, mentre si rimanda per notizie più diffuse alla benemerita raccolta che ne fa Raffaele Castagna nel numero di febbraio 1988 della sua importante rivista *La Rassegna d'Ischia*.

La collina su cui sorge il complesso di Villa Arbusto prende il nome dalla pianta che vi alligna copiosa, cioè «*arbutus*», corrispondente al corbezzolo. Storicamente parlando, si fa risalire al 1700 il primo insediamento abitato. Fu nel 1785 che Carlo Acquaviva, duca di Atri, vi fece costruire una fastosa villa articolata in più corpi di fabbriche. La descrizione più verosimile è quella che ne fa Pietro Monti in un'apprezzata monografia.

Nel 1805 subentrò ai duchi d'Acquaviva la contessa di Conversano. Nomi che i Lacchesi conoscono più con riferimento alle famose bande musicali che hanno spesso fatto la gioia degli intenditori in occasione dell'annuale festa di Santa Restituta, che per avere le rispettive famiglie abitato nella splendida località dell'Arbusto.

Intorno al 1840 la proprietà passa ai fratelli Biondi e nel 1872 al nipote di questi ultimi, il cavaliere Sergio Frisicchio. Verso la fine del secolo scorso, Sergio Frisicchio vendette il complesso alla famiglia Ciannelli, imparentata con Luisa Nesbitt.

Nel 1919 l'intero complesso veniva venduto all'asta e smembrato in due, una parte fu acquistata da Arcangelo Mastrolillo e un'altra da Pasquale Angeloni di Napoli.

Nel 1935, l'ingegnere Nicola Ciannelli riacquistò la parte dell'Arbusto, proprietà dell'Angeloni.

Nel 1952 tutto il complesso fu acquistato da Angelo Rizzoli, che ne ristrutturò la parte abitativa, facendone una splendida dimora, e arricchì di piante e fiori il

favoloso parco circostante, facendone il cuore del suo impero turistico-alberghiero, vero fiore all'occhiello di tutte le sue realizzazioni ischitane. Il fior fiore dell'alta industria e del mondo cinematografico fu ospitato nel grande complesso tornato finalmente unico.

Detto questo, possiamo passare alle vicende relative all'acquisizione del complesso di Villa Arbusto al patrimonio pubblico. E poiché l'argomento rientra nell'ottica di un ampliamento virtuale del territorio comunale, partiamo dalla conclusione della vicenda.

Domenica 15 giugno 1980 la popolazione ha potuto per la prima volta circolare attraverso le sale della settecentesca villa e il parco, ricco di piante e fiori.

Un immenso patrimonio diventava bene della collettività, dopo il superamento di notevoli difficoltà.

Ma l'argomento è troppo importante per non riportare anche in un contesto così ampio le tappe principali che hanno portato all'acquisizione al patrimonio pubblico del complesso in parola. E poiché, dall'idea alla sua realizzazione, tutta l'operazione è legata al mio ruolo di sindaco di Lacco Ameno, cercherò di spersonalizzare il più possibile la narrazione, facendo parlare gli altri.

Nel dicembre 1977 si svolgeva a Lacco Ameno, presso la sala consiliare, un convegno sull'archeologia funeraria. A conclusione del convegno, ci fu un incontro nell'ufficio del sindaco tra il soprintendente archeologo professor Fausto Zevi, l'archeologo G. Buchner, il presidente dell'amministrazione provinciale, dottor Giuseppe Iacono, l'assessore provinciale alla cultura, professor Luigi Nespoli e il sindaco stesso. Fu prospettata l'opportunità di riprendere la pratica per dotare Ischia di un museo archeologico per consentire una adeguata esposizione delle migliaia di reperti venuti alla luce dagli scavi della necropoli di Pithecusa e per dare doverosa risposta alle istanze degli studiosi di valorizzare le risultanze che volevano Pithecusa prima colonia greca nell'Italia meridionale.

Agli intervenuti il sindaco prospettò l'idea di visitare il complesso di Villa Arbusto al fine di valutare la possibilità di farne sede del Museo e di un centro studi sulla colonizzazione greca.

Quella ch'era stata la sontuosa residenza lacchese di Angelo Rizzoli e pervenuta in eredità alla figlia del commendatore, Pinuccia Carraro, era, infatti, in vendita.

Nello stesso pomeriggio, accompagnati dal custode del complesso, i promotori dell'iniziativa visitarono Villa Arbusto. Unanime fu il parere che

non ci poteva essere sede più adeguata al programma culturale che si intendeva realizzare.

L'assessore Nespoli ebbe a commentare che se la Provincia riusciva ad acquistare al suo patrimonio Villa Arbusto per consentirne l'uso che la Soprintendenza voleva farne, il Palazzo della Provincia poteva ben chiudere i battenti per quella legislatura, perché sarebbe bastata quella operazione a qualificarne l'attività.

L'azione del sindaco si limitò a stabilire il contatto tra la proprietà della Villa e l'amministrazione provinciale.

Gli eredi Rizzoli dichiararono la loro disponibilità a trattare alle seguenti condizioni:

a) che la Provincia rilevasse il pacchetto azionario nella S.r.l. «La Serena» cui il cespite era intestato;

b) che il prezzo non fosse inferiore a 650 milioni esenti da ogni onere per la proprietà, trattandosi di semplice passaggio di quote azionarie.

In data 27-12-78 la Giunta Provinciale decide l'acquisto di Villa Arbusto per lire 710.000.000, secondo una stima fatta dall'ufficio tecnico della Provincia.

Non si affronta il problema delle azioni societarie e già affiorano i primi dubbi sulla praticabilità della via intrapresa, giacché appare subito difficoltoso per la Provincia trattare l'acquisizione di un pacchetto azionario anziché la proprietà del cespite. Comunque mancavano il parere del U.T.E, indispensabile all'operazione, e la ratifica del Consiglio provinciale, che arriva solo il 26-7-79.

Tra una crisi e l'altra della Provincia, passano altri mesi e, intanto, la proprietà, da Milano, fa sapere che non intende aspettare oltre. Ma la Provincia non è in grado di dare la necessaria accelerazione alla pratica. Agli inizi di ottobre '79, il gruppo imprenditoriale che fa capo ai Leonessa S.r.l. Ischiaterme, con un autentico blitz, preleva le azioni della S.r.l. «La Serena» e, insieme al complesso di Villa Arbusto, diventa proprietaria anche della famosa Torre di Michelangelo nel Comune d'Ischia.

Incomincia, a questo punto, una vera lotta tra l'ente pubblico e il privato, nuovo detentore del pacchetto azionario.

In data 13 ottobre '79, l'amministrazione comunale di Lacco Ameno emana il seguente comunicato stampa, che viene pubblicato dal Mattino nell'edizione del 14 stesso mese ad opera del locale corrispondente Luciana Verde.

«Voci sempre più insistenti vorrebbero che la Villa Arbusto, per la quale

sono in corso trattative con l'amministrazione provinciale di Napoli e con il Comune di Lacco Ameno per l'acquisto e la destinazione a museo, centro studi di archeologia e parco pubblico, starebbe per essere venduta a privati. L'amministrazione comunale di Lacco Ameno è vivamente preoccupata e, mentre sollecita l'amministrazione provinciale a voler superare al più presto gli indugi burocratici, assicura quanti hanno finora manifestato consensi all'iniziativa culturale di cui sopra che nulla sarà trascurato perché l'importante complesso venga acquisito alla destinazione per la quale la trattativa aveva già trovato precisi punti d'incontro. Ogni eventuale speculazione fondiaria sarà stroncata con tutta la forza che la legge consente alla pubblica amministrazione».

Il 24 ottobre '79, l'ingegner Leonessa rilascia un'intervista al *Settimanale d'Ischia*, dichiarando di voler trasformare Villa Arbusto in un grande complesso alberghiero.

La lotta si fa subito aspra.

Accanto ai due contendenti, l'Ente Comune e il privato, assume rilevanza l'opinione pubblica, alimentata, come era ovvio, dai massmedia e da capannelli di piazza. Occorre agire subito e di anticipo da parte dell'Ente pubblico, che ha dalla sua solo la forza della convinzione che sta operando per aprire un filone nuovo alla stessa economia turistica dell'Isola, quello culturale. Ma le armi in mano al privato sono ben più efficaci e di più immediato uso.

Che cosa vale tentare di aprire un museo e un parco a fronte di un grosso albergo che può dare lavoro a decine di famiglie?

Una certa curiosità, tuttavia, per la novità si percepisce e va alimentata e trasformata in interesse. È così che con un'iniziativa che prende tutti di contropiede, viene convocata un'assemblea informale presso la sala consiliare di Lacco Ameno con la partecipazione dei consiglieri comunali e di tutti i consiglieri provinciali eletti nel Collegio d'Ischia e Procida. In tale assemblea, dopo aver illustrato i termini più significativi della vicenda, propongo che s'imbocchi subito la via dell'esproprio per l'acquisizione del complesso di Villa Arbusto, per l'attuazione di tutto il progetto che l'intervento del privato stava per compromettere. Tutte le forze politiche presenti nell'assemblea informale aderirono alla proposta. L'iniziativa passa, a questo punto, nelle mani del Comune e l'amministrazione comunale non perde tempo. A stretto giro viene convocato il consiglio comunale. Il 26 novembre 1979 vengono adottati, all'unanimità, due delibere, la n. 49 e la n. 50.

Segue il decreto di occupazione provvisoria emesso dal Sindaco.

La battaglia si sposta sul piano della giustizia amministrativa. Avverso il decreto del sindaco viene opposto ricorso al TAR, per il quale si mobilitano gli studi più accreditati del Foro napoletano. La difesa del Comune viene affidata ad un giovane e valente avvocato di Aversa, Antonio Romano. Le ragioni dell'Ente locale vengono sostenute, oltre che dalla Soprintendenza archeologica, guidata allora dal professor Fausto Zevi, dall'Avvocatura dello Stato dalla stessa Soprintendenza coinvolta. Contemporaneamente si riaccende la discussione sulla stampa, quasi tutta favorevole all'iniziativa del Comune, con momenti di tensione registrati anche a mezzo di manifesti con cui l'amministrazione chiedeva il necessario consenso da parte della popolazione.

Ma facciamo parlare gli atti. Importanza determinante ha la presa di posizione della Soprintendenza archeologica, che può essere riassunta nella nota n. 2779 del 7-5-1980, con la quale il Soprintendente fornisce all'avvocatura dello Stato ed al Ministero dei Beni Culturali e ambientali notizie utili per sostenere l'azione del Comune dinanzi al TAR.

Quella che poteva sembrare una lotta impari tra il Comune e il privato dinanzi al TAR, fortunatamente si risolve a favore dell'Ente locale, il quale ottiene che il TAR rigetti la richiesta di sospensiva del decreto di occupazione provvisoria emanato dal sindaco.

A questo punto è il Comune che si viene a trovare in una situazione di maggiore forza.

I proprietari tentano inutilmente un compromesso. Propongono di cedere a titolo pressoché grazioso lo stabile maggiore, dove poter sistemare il museo, a condizione che il Comune consenta al privato di realizzare lo stesso volume nella parte occidentale del complesso per la costruzione di un albergo-terme. Oppure, di estrapolare dall'acquisizione al patrimonio pubblico la villa minore, detta Gingerò, con parte del giardino, in modo che il privato potesse utilizzarla per una speculazione fondiaria, determinando così un abbassamento del costo complessivo della parte da acquisire da parte del Comune.

Sia l'un aspetto che l'altro della proposta non poteva essere accolto dal Comune, perché veniva a comprometersi il progetto complessivo che era alla base dell'iniziativa.

Progetto che era articolato in tre momenti convergenti:

- istituzione del museo archeologico,
- creazione di un parco pubblico complementare alla struttura museale,
- costruzione di una struttura polifunzionale, integrativa dell'attività museale

e culturale in genere, e assicurare una sede adeguata ad un centro studi sulla colonizzazione greca in Italia, con annessi locali per una biblioteca di settore e per dare ospitalità a studiosi e studenti di archeologia.

Di fronte alla ferma posizione del Comune, i proprietari si convinsero che l'unica via da seguire era quella di secondarne l'iniziativa, cedendo tutto il complesso, assicurandosi che l'Ente pubblico avesse veramente mezzi finanziari per far fronte nella maniera più corretta agli impegni derivanti dall'acquisizione.

Il Comune, intanto, aveva portato avanti la pratica dei finanziamenti, ottenendo dalla Regione la promessa di un contributo di ottocento milioni e dalla Provincia la promessa di un altro miliardo.

Ma i problemi per l'amministrazione non finiscono qui.

Sorse subito il dilemma: esproprio o acquisizione per rogito notarile?

E a quali condizioni?

Le conclusioni di questa nuova, delicata fase della vicenda sono racchiuse nella delibera consiliare n.30 del 6 ottobre 1981.

Prima di riprendere il discorso generale, rispetto al quale la vicenda di Villa Arbusto è parsa un'utile digressione, c'è da osservare che, ove non si fosse addivenuti all'acquisto dell'importante cespite a mezzo di rogito notarile, la via dell'esproprio ci avrebbe portato da un lato ad una pregiudizievole incertezza sul conto definitivo dell'acquisizione, tanto è vero che per la nota Torre di Michelangelo se il Comune d'Ischia ne vuole ancora venire in legittimo possesso dovrà sborsare una somma forse superiore a quanto è costato l'acquisto di tutto il complesso di Villa Arbusto; dall'altro, di fronte alla mancata realizzazione del museo, dopo un periodo così lungo, i proprietari avrebbero avuto il diritto di ripetizione del cespite, con buona pace dell'iniziativa del Comune.

Ma c'è ancora un passaggio in tutta la vicenda che merita di essere ricordato e che s'inquadra in una visione culturale che coinvolge anche il mondo accademico.

Tra i personaggi politici che hanno costituito riferimento per il Comune di Lacco Ameno a livello ministeriale, due hanno avuto un ruolo particolare, l'onorevole Enzo Scotti, nel periodo in cui è stato ministro dei Beni Culturali, e il senatore Luigi Covatta, sottosegretario allo stesso Ministero, nel periodo in cui detto Ministero era retto ad interim dal presidente del Consiglio, onorevole Andreotti.

Ad iniziativa del ministro Scotti ci furono diversi incontri presso il Ministero con la partecipazione di responsabili della Soprintendenza archeologica di Napoli, al fine di definire la migliore configurazione del museo di Pithecosa

per poterlo inserire in un più ampio contesto di interessi. A tale scopo, l'ufficio legislativo del Ministero dei Beni Culturali predispose uno schema di statuto, per il quale il Comune di Lacco Ameno collaborativamente fece pervenire al Ministero alcune considerazioni racchiuse nella nota che qui di seguito si trascrive.

Il Comune di Lacco Ameno ha in allestimento un Museo archeologico con annesso centro studi sulla colonizzazione greca in Italia.

L'iniziativa di creare nell'isola d'Ischia, in una più ampia visione di interesse regionale e nazionale, un Museo archeologico, trova la sua ragione nella circostanza che nessun'altra località italiana ha fornito un materiale così copioso, significativo e vario appartenente al più antico periodo della colonizzazione greca, vale a dire all'VIII secolo. a.C., come Pithecusa - situata nel territorio del Comune di Lacco Ameno - che ne è stata la colonia più antica, fondata intorno al 760 a.C. dalle città di Calcide ed Eretria nell'isola di Eubea.

I corredi funebri delle circa 1300 tombe finora scavate e le case e le officine metallurgiche scoperte, sempre a Lacco Ameno, in località Mazzola, hanno restituito molte centinaia di vasi dipinti del periodo geometrico e orientalizzante antico, in parte di produzione locale, in parte importati da numerosi centri di fabbricazione, non soltanto della Grecia, ma anche del vicino Oriente e dell'Italia stessa (Lazio, Etruria, Puglia, Calabria) e un gran numero di altri oggetti, tra cui circa duecento tra scarabei egiziani e sigilli provenienti dalla Siria settentrionale.

Di particolare interesse sono poi i documenti antichissimi di scrittura greca, incisi o dipinti su vasi, e principalmente un vaso che reca un epigramma in versi esametri che allude alla coppa di Nestore, descritta nell'Iliade, e che rappresenta non soltanto il più antico esempio di scrittura greca trovato in Italia, ma uno tra i più antichi documenti scritti in alfabeto greco che si conosca in genere. E recentemente vi si sono aggiunte ancora alcune iscrizioni in lettere fenicie che testimoniano la presenza di allogeni orientali ad Ischia nell'VIII secolo a.C.

Tutto questo materiale - attualmente inaccessibile al pubblico e conservato in un deposito della Soprintendenza a Lacco Ameno - rivela che proprio durante il suo periodo più antico, cioè nell'VIII secolo a.C., Pithecusa è stata un importante emporio commerciale, un centro di traffici che si svolgevano allora tra i paesi del Mediterraneo orientale - dalla Siria all'Egitto - da una parte,

e l'Etruria dall'altra parte, e nel contempo un centro di attività industriale, con officine metallurgiche dove si lavoravano il ferro - proveniente dall'isola d'Elba - il bronzo e metalli preziosi, e officine di ceramica alimentate dall'argilla figulina locale.

Al nucleo principale delle collezioni, costituito appunto dai reperti dell'VIII e VII secolo a.C. provenienti dalla necropoli di San Montano e dall'abitato dello stesso periodo, si aggiunge materiale preistorico (neolitico, abitato dell'età del bronzo di Vivara, età del bronzo dallo stesso sito dell'abitato greco) e materiale di età più recente, dal VI secolo a.C. fino all'età romana. Un reparto distinto sarà dedicato all'archeologia sottomarina delle acque circostanti l'Isola.

Si prevede ancora una sala dedicata alla geologia dell'Isola e, collegata con questa, una documentazione del termalismo ischitano, che sono intimamente collegate con la storia degli insediamenti umani nell'isola. Ed è progettata, inoltre, una documentazione dello sviluppo della cartografia dell'Isola, dalle molte - e decorative - carte del '500 e '600 fino a quelle moderne, ultima la carta aerofotogrammatica al 5000 del 1968 e un'esposizione di stampe antiche dell'Isola.

Il Museo, così completato, dovrà avere una duplice funzione: quella di esporre al pubblico il complesso e vario materiale cui si è brevemente accennato, sistemato con gli accorgimenti della museografia moderna in modo da renderlo vivo e parlante, attraverso un esauriente corredo di didascalie, grafici, fotografie, pannelli luminosi, ecc.; - e quella di costituire un Centro di studi e ricerche archeologiche e storiche per il quale si prevede la collaborazione con altri Istituti internazionali di analoga ricerca.

Il Museo, come è stato concepito, avrà una valida funzione sociale in quanto rappresenterà uno strumento di formazione e di sensibilizzazione culturale per gli stessi abitanti dell'Isola, specie per i giovani, e costituirà nel contempo un nuovo importante polo di attrazione per i turisti italiani e stranieri. Quanto sia viva oggi nel grande pubblico la ricettività latente proprio per questo tipo di materiale archeologico che documenta la vita del passato - se presentato in modo chiaramente leggibile - ha dimostrato l'enorme successo che ha avuto recentemente, in misura affatto inattesa, la Mostra della Civiltà del Lazio primitivo (Roma 1976).

Sede del Museo è un importante complesso denominato «Villa Arbusto» appositamente acquisito al patrimonio comunale con contributi della Regione Campania e della Provincia di Napoli.

Al fine di poter definire l'organico e la relativa spesa di gestione, anche in ordine alla recente legge regionale del 3 gennaio 1983 n.4 avente ad oggetto «Indirizzi programmatici e direttive fondamentali per l'esercizio delle deleghe e sub-deleghe ai sensi dell'art. 1 della legge regionale 1° settembre 1981 n. 65. Promozione Culturale ed Educazione Permanente, biblioteche e musei», è necessario acquisire preliminarmente la categoria della istituzione, onde poter procedere alla redazione di apposito regolamento, a mente della legge n. 1080 del 22.9.1960.

Attesa la importanza del Museo, che rappresenta, peraltro, il riferimento più significativo ad uno degli itinerari turistico-culturali denominato «Da Omero a Virgilio, dal Circeo a Pithecura» nell'ambito del quale si sono già avuti i finanziamenti necessari all'allestimento, si ritiene che il Museo stesso debba essere classificato nella categoria «Musei grandi» se non addirittura di quelli «Multipli» secondo la dizione di cui alla citata legge n.1080.

Con la presente istanza si chiede che il Ministero dei beni Culturali ne promuova il riconoscimento a mente del Comma secondo della legge di cui innanzi.

Con lettera n. 1609 del 17-2-83 il Comune faceva pervenire al Ministero una bozza di istanza per la classificazione del museo.

Nel 1985 l'amministrazione del Comune di Lacco Ameno passa nelle mani di una coalizione civica che si richiama politicamente al partito socialista e al partito comunista. Il riferimento nazionale, di lì a poco, diventa il senatore Luigi Covatta, il quale per essere un isolano, prende a cuore la vicenda del museo di Lacco Ameno ed inizia con lui una lunga diatriba sempre corretta, anche quando il contrasto coinvolge esponenti del mondo accademico. Tanto corretta che, anche quando nel 1990 l'amministrazione comunale torna di nuovo nelle mani della democrazia cristiana, il senatore Covatta continua ad essere significativo riferimento romano per la soluzione della lunga vicenda.

Quale la posizione del senatore Covatta nelle diverse fasi in cui egli fu riferimento ministeriale? A fronte di una situazione che sembrava già matura anche sul piano istituzionale, il senatore, nei primi mesi del 1989, si rende promotore di un'iniziativa che prevede la stipula di una convenzione tra il Comune di Lacco Ameno e l'Università di Torino

La convenzione viene unilateralmente sancita nella delibera della Giunta comunale n. 68 del 19-4-89 e prevede l'affidamento del complesso di Villa Arbusto all'Università di Torino per l'istituzione di una scuola di

specializzazione in archeologia.

A parte l'evidente rischio di vanificare tutta l'impostazione fino ad allora data all'utilizzazione per cui Villa Arbusto era stata acquisita, l'iniziativa, oltre a prevedere oneri insostenibili per il Comune, rappresentava l'inammissibile superamento se non disconoscimento dell'operato dell'Università di Napoli e della Soprintendenza archeologica di Napoli.

Ne venne fuori un'accesa diatriba sulla stampa con una decisa presa di posizione delle autorità accademiche e scientifiche napoletane, mentre una serie di dibattiti furono organizzati nella Villa Arbusto, durante i quali le due tesi si scontrarono con l'effetto pratico che la delibera della Giunta comunale fu bocciata e della convenzione con l'Università di Torino non si riparlò più.

Allorché nel maggio 1990, tornai a dirigere l'amministrazione comunale, trovai sempre disponibile il sottosegretario Covatta, fino al punto che, perfezionata la pratica, ritornata intanto nel suo binario originario, fu lo stesso Covatta a firmare con me e con il Soprintendente di Napoli la convenzione per la istituzione del museo di Pithecosa, come prototipo di museo civico e statale insieme. Con lo stesso senatore Covatta ebbi il piacere di presentare il museo in una conferenza stampa alla sala ambasciatori nell'ambito della Bit di Milano nel 1991.

Purtroppo altro tempo doveva ancora passare e non si sa quanto ancora ne passerà prima di aprire al pubblico il museo, anche perché nel frattempo vi è stato un paradossale ingorgo finanziario. E si sa che quando c'è da spendere molti soldi la burocrazia si fa ancor più pesante. Comunque, chi volesse saperne di più, oltre che all'archivio del Comune, potrebbe far ricorso alla raccolta de *La Rassegna d'Ischia* di Raffaele Castagna che ha puntualmente registrato tutte le fasi della lunga vicenda.

CRESCITA ECONOMICA E SOCIALE DI LACCO AMENO

Noi, intanto, possiamo riprendere il discorso interrotto da questa lunga digressione.

Il paese cresceva, anche dal punto di vista economico e sociale. Ma insieme alla crescita economica e sociale e accanto all'evidente disordine di carattere urbanistico, non si può non registrare una razionalizzazione ed integrazione del sistema viario.

Si è già accennato alla interessante strada di collegamento della zona rivierasca con le colline di Pannella e Fango, la via provinciale Lacco-Fango, realizzata con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, e la via nuova Montevico per raggiungere il Cimitero.

Altra via di notevole importanza, realizzata direttamente dal Comune fu quella che dalla Lacco-Fango raggiunge la zona della 167.

Ma l'arteria, anch'essa provinciale, che ha determinato una svolta significativa nel traffico urbano di Lacco Ameno, è stata la via di Circumvallazione, che, partendo dalla Lacco-Fango nel tratto in cui questa s'incrocia con Via Rosario, si collega con la statale per Forio di fronte alle Stufe di San Lorenzo.

È questa l'opera che ha sottratto Lacco dall'infelice situazione di essere soltanto una strada di collegamento tra Casamicciola e Forio, costretto a subire tutto il traffico da e per Porto d'Ischia. Veicoli di tutte le cilindrate, compresi pullman e camion, dovevano necessariamente attraversare tutta la fascia costiera di Lacco.

Né fu facile individuare il tracciato giusto per la nuova arteria. Vi era innanzitutto da rispettare due incroci da realizzare a livello: quello con la via Pannella Vecchia e quello con la via Mezzavia.

Questi due incroci condizionarono, ovviamente, le pendenze della Circumvallazione, il cui tracciato necessariamente alterna tratti pianeggianti a tratti a notevole pendenza. Ne è venuta fuori una strada ad andamento alquanto difficile, ma che solo chi non considera le esigenze di rispettare il raccordo con

le arterie esistenti può criticare. Sta di fatto che trattasi pur sempre di una strada appena all'esterno e in alcuni tratti addirittura interna all'abitato, per cui non poteva mai essere strada a scorrimento veloce.

Ma è stata questa opera a consentire alla comunità lacchese di programmare la vita cittadina con le tradizionali manifestazioni, civili e religiose, disimpegnandosi completamente dalle esigenze di collegamento con il resto dell'Isola, sia verso Forio che verso Ischia. La chiusura al traffico di via Roma e Corso Angelo Rizzoli è possibile solo perché vi è, dalla fine degli anni sessanta, la via di Circumvallazione.

Interessante cogliere particolari momenti di integrazione tra una forma nuova di turismo che diventa industria e una realtà locale fatta di tradizioni e di piccoli personaggi di cui già oggi forse hanno perduto memoria.

Si è già avuto modo di notare come l'attività di un termalismo rinato e il funzionamento di alberghi di lusso, dopo un breve periodo di presenza di personale specializzato importato, hanno posto la gioventù locale al contatto con mestieri nuovi e con gente proveniente da tutto il mondo. E la crescita della professionalità ha presto elevato il tenore di vita delle famiglie, se si considera che in ogni nucleo familiare le persone occupate erano quasi pari al numero dei suoi componenti, almeno a partire dagli adolescenti, sia pure per alcuni mesi all'anno. Ovviamente, accanto al progresso economico, si registrava quello culturale, sia a livello di scuola media che di diploma e, presto, anche di laurea.

Interessante appare, tuttavia, cogliere alcuni momenti di una transizione che non è avvenuta certamente con un taglio netto con il passato. E a tale scopo potrebbe essere emblematico il riferimento a taluni personaggi che hanno rappresentato un'epoca che via via cedeva il passo al nuovo in un'evoluzione non priva di contraddizioni.

Lo stesso custode delle terme per anni inattive, prima, cioè, che venissero trasformate in moderni luoghi di cura, indossò sotto la nuova gestione una divisa e sviluppò tutte le sue innate qualità di gentilezza che ne fecero un personaggio capace di ben figurare con ospiti e personalità del bel mondo che affluivano nei nuovi complessi.

Era Domenico Scotti, sempre pronto a ricevere con un sorriso e un rispettoso ossequio e a far da guida e cicerone all'occorrenza, sostenuto da una preparazione di base acquisita sul campo. Era lui che conosceva gli spostamenti dei dirigenti della società che gestiva le terme e dello stesso Rizzoli, quando era a Lacco.

Era diventato egli stesso un'istituzione.

Se questo avveniva nell'ambito delle Terme della Regina Isabella, dal lato dell'albergo omonimo si trovava un altro personaggio emblematico, Pasquale Acampora. Anche lui con la sua divisa, non tanto di portiere, quanto di addetto al necessario collegamento tra gli ospiti, che arrivavano nella piazzetta antistante l'albergo con i pullmini o con le loro lussuose macchine, che egli stesso si preoccupava di sistemare nell'autorimessa, o con taxi, e il personale della reception. Anche di Pasquale il tratto caratteristico era la gentilezza, che metteva a proprio agio chiunque avesse a che fare con lui.

E l'uno e l'altro rappresentano la personificazione di un'evoluzione non legata certamente solo alla divisa, ma alla capacità di adeguamento al nuovo ruolo.

Senza spostarci troppo dalla località in cui operavano Domenico e Pasquale, troviamo un altro personaggio che da pescatore a sacrestano era poi diventato guida ricercata per la visita agli scavi di Santa Restituta.

Era Cristoforo Pascale. Anche per lui bastava il nome di battesimo. Era Cristoforo e, se lo si voleva inserire nel contesto familiare, non valeva riferire il cognome, che non tutti forse conoscevano, ma era più significativo aggiungere «*u véscov*», cioè, «del vescovo».

È stato per decenni l'assistente di Don Pietro Monti, autore degli scavi di Santa Restituta, colui che, col suo saper fare, non solo ha portato alla luce interessantissime pagine di storia paleocristiana, esposte nel Museo e descritte in frequenti opere apprezzate da studiosi e dilettanti, ma che era stimato dal mondo che gravitava intorno a Rizzoli, al punto che il Commenda, non so se per fare a lui un complimento o perché non era in adeguata dimestichezza con chi rappresentava il paese, qualche volta diceva che avrebbe preferito avere Don Pietro come sindaco.

Per spiegare una tale considerazione, che certamente non mi offende, ci vorrebbe tutta una dissertazione che ci porterebbe lontano.

Ma torniamo a Cristoforo, assistente di Don Pietro.

Non aveva una vera divisa, ma portava scritto sulla maglietta «*Scavi di Santa Restituta*». Era amico di tutti i personaggi che frequentavano gli alberghi di lusso e il Santuario; era particolarmente bravo nel far da guida ai visitatori del museo ed era orgoglioso di spiegare come la differenza di classe tra gli uomini è sempre esistita, come si evinceva dal corredo funebre rinvenuto nelle varie tombe, e di chiosare, secondo la «livella» di Totò, che tutto ciò, oggi come da sempre, veniva superato dalla morte che tutti ci accomuna.

Particolarmente nota la sua capacità di accogliere con inchini e baciamani le signore e l'ostentazione della sua amicizia con autorevoli politici. Conosceva bene la famiglia di Andreotti e non era raro che si partiva da Lacco con una «spasella» di pesce appena pescato per recapitarla personalmente a Casa Andreotti a Roma.

Non vorrei venir meno al proposito di evitare la citazione di molti nomi. Ma come si può fare a meno di ricordare la figura di Innocenzo Pignatelli, che del suo lignaggio principesco aveva conservato la peculiarità comune a tutti i nobili, comportamento sempre distinto ed ossequioso, anche quando sono costretti a ruoli che mai, nelle epoche di splendore della casata, avrebbero immaginato di impersonare.

Il suo, tuttavia, era un ruolo di tutto rispetto, giacché, con la sua presenza e anche con la sua attività, rappresentava un personaggio emblematico nel mondo che gravitava intorno a Rizzoli. Gli bastava un solo cerino per tutta la giornata per accendere la prima sigaretta, perché tutte le altre erano legate tra loro come una catena, in quanto quella che si era consumata serviva ad accendere la successiva.

Non deve essere stata facile la sua domestichezza con il Commenda, il quale se ne faceva l'orpello nelle pubbliche relazioni, ma non esitava a farne oggetto di qualche rimbrotto in cui emergeva la differenza di classe. Il principe rispondeva sempre con un atteggiamento di condiscendenza, che si leggeva più che nelle sue parole nel classico mezzo inchino, seguito dall'immane «va bene», «ma certamente!». Eppure Pignatelli rendeva molto a Rizzoli e alla sua industria, perché era colui che ne curava i rapporti col mondo esterno, a cominciare da quello più vicino e, cioè, la collettività di Lacco. Era presente nei comitati insieme ai cittadini per la festa patronale o per le iniziative di tipo folkloristico. Fece parte dell'amministrazione comunale in qualità di assessore. Insostituibile curatore dell'etichetta nei rapporti tra Rizzoli e le illustri personalità che ne frequentavano le aziende.

Ma chi di Rizzoli e del suo impero lacchese conosceva tutto e tutto dirigeva era l'ingegner Santi, forte della sua preparazione specifica nel campo del termalismo, che rimaneva sempre il centro dell'attività economica della Lacco Ameno Terme.

Intanto passavano gli anni! Il piccolo, grande mondo che ruotava tra gli alberghi di lusso, le rinnovate e rinomate terme e la Villa Arbusto, sede rappresentanza per ricevimenti particolari, pareva non dovesse conoscere declino, e, invece, la società esterna già si preparava a grandi mutamenti. A

cominciare dall'Isola d'Ischia, dove si moltiplicavano le iniziative che via via portarono a diverse migliaia il numero dei posti letto e tutte le strutture ricettive erano fornite anche di terme.

Fu allora che, preoccupato che presto o tardi Lacco Ameno, con le sue attrezzature di lusso e la clientela disposta a pagare costi adeguati al trattamento, potesse essere colto dalla volubilità della moda, prospettai a Rizzoli, con una lettera ufficiale del Comune, l'opportunità di aprire le sue aziende termali alle convenzioni mutualistiche, in modo da assicurarne la fruizione alla borghesia, sia per un fatto sociale che per evidenti motivi economici. Rizzoli rispose con gentilezza nella forma, ma che, tuttavia, lasciava trasparire un certo fastidio, perché, dall'interno della sua oasi, quasi non riusciva a percepire il mutamento che stava coinvolgendo la società. O, forse, cercava di rimuovere l'idea di una simile evenienza.

Ricordo che, tra l'altro, alla mia considerazione che con il passar della moda, che pure durava ancora perché legata alla martellante propaganda sui suoi settimanali, potessero le sue aziende soffrire la concorrenza di chi si andava assicurando una più vasta utenza, osservò che le sue strutture erano salde e tali da sopravvivere alla sua stessa guida, giacché egli non aveva mutuato una lira né dallo Stato né da istituti di credito.

Certo non fu in ciò buon profeta a considerare come poi sono andate le cose.



Lacco Ameno - Busto di Angelo Rizzoli in Piazza S. Restituta

LA NUOVA SEDE MUNICIPALE

Stavamo in piazza Santa Restituta, centro della vita del rinato termalismo.

La piazza aveva trovato il suo assetto definitivo con i pini, le aiuole, la fontana monumentale che ricordava i caduti di tutte le guerre. Le boutiques alla moda e i bar l'arricchivano e ne facevano meta di turisti di tutta l'Isola.

La chiesa di Santa Restituta, che, nel frattempo, era stata elevata a dignità di Santuario, era curata nei particolari da Don Pietro Monti, assunto ad autorità legittima e ricercata nel campo dell'archeologia, sempre disponibile ad illustrare alle numerose schiere di visitatori le preziose scoperte presenti negli scavi da lui stesso audacemente realizzati.

Poteva, in un contesto così ben curato, la sede del Municipio, annessa al Santuario e prospiciente la piazza, rimanere quella che ci avevano tramandato i nostri padri?

All'inizio degli anni settanta, si presentò l'occasione propizia che, doverosamente, non ci lasciammo sfuggire.

In una delle frequenti crisi ministeriali, allorché i titolari dei Lavori Pubblici erano soliti utilizzare, fino all'ultima lira, i fondi del loro portafoglio, il mio amico e amico di Lacco, Folco Romano, che di quel Ministero era funzionario di altissimo grado, mi fece sapere che era possibile finanziare qualche opera pubblica anche nel nostro Comune. Occorreva una richiesta corredata da una sommaria relazione tecnico-finanziaria.

Non potevo non pensare alla sede del Municipio. Era fatiscente, i suoi uffici inadeguati; alcuni locali adibiti ad asilo infantile ed alloggio precario per le benemerite suore Stimmatine. La sola Torre con il sottostante locale, da sempre utilizzato per ufficio postale, dovevano essere necessariamente esclusi dalla demolizione. Bastava, per tale parte dell'antico edificio, una radicale ristrutturazione.

La relazione fu pronta nel giro di qualche giorno. Il finanziamento arrivò subito, anche se poi fu necessario integrarlo con altri fondi, sempre a carico dello Stato. Bisognava, innanzitutto, rendere libero da persone e cose tutta l'immensa struttura.

Gli uffici comunali furono sistemati nei locali presi in fitto alla via Pannella. Così pure l'asilo infantile. L'ufficio postale trovò sistemazione in locali all'inizio di via Rosario.

L'operazione richiese, ovviamente, un notevole impegno, ma, certamente, fu resa possibile dalla credibilità di cui allora l'ente locale godeva.

Per gli uffici comunali, compreso un ampio locale da adibire a servizi sanitari, fu presa in fitto una parte della villa dell'ingegner Brunelli di Bologna. Per l'asilo un palazzetto posto tra la via di Circumvallazione e le sottostanti fangaie della Lacco Ameno Terme, di proprietà di una signora di Napoli. Si dovette chiedere un accesso provvisorio allo stabile di via Messeronofrio al fine di evitare ai bambini del Rione Ortola un lungo periplo per accedere alla nuova sede.

All'ufficio postale pensò naturalmente il Ministero competente.

Si diceva che il Comune allora godeva di adeguata credibilità. Non era, cioè, un cattivo pagatore. Già, perché le finanze comunali erano floride. Né si pensi che ciò fosse dovuto sempre alla presenza dello «zio d'America», cioè, di Rizzoli. Si sa che il turismo crea ricchezza diffusa, non dà introiti diretti all'ente locale. Della stessa imposta di soggiorno al Comune arrivava una percentuale non rilevante. Il bilancio comunale era, invece, florido in quei tempi perché si era fatta una rigorosa politica fiscale nel settore dell'edilizia. Al boom di tale settore corrispose il massimo delle entrate derivanti dall'imposta di consumo sui materiali da costruzione. Le costruzioni, allora, erano tutte legittime, per cui nessuno sfuggiva al pagamento. E una tale politica fece sentire i suoi effetti positivi per diversi anni ancora. Difatti, anche quando fu abolita l'imposta di consumo, lo Stato venne incontro alle esigenze dei Comuni con entrate sostitutive, e queste ripetevano gli introiti realizzati nell'ultimo anno finanziario e cancellati dalla nuova legge. E fu una legge equa, giacché non teneva conto, come, invece, è avvenuto in seguito, dell'entità delle popolazioni, il che avrebbe finito col penalizzare i Comuni piccoli anche quando le loro esigenze, legate all'attività turistica, erano certamente superiori a quelle di altri Comuni in cui tali esigenze non c'erano. I guai son venuti in seguito, quando le entrate non furono più adeguate alle sempre nuove necessità e una finanza piuttosto allegra portò il Comune al dissesto.

Chiusa questa parentesi, torniamo alla ricostruzione della sede municipale.

Il progetto di demolizione fu redatto dall'ingegnere Cantoli di Aversa. Non poche difficoltà da superare sia dal punto di vista architettonico, per cui si dovette contrastare il parere della Soprintendenza, che presumeva di far

prevalere una sua visione del progetto su quella dell'architetto che lo aveva redatto, sia dal punto di vista giuridico strutturale. Difatti, la maggiore estensione dell'edificio a piano terra era di proprietà della chiesa. Gli scavi, inoltre, di Don Pietro si estendevano arditamente al disotto di tutta l'area dell'edificio. La chiesa, intanto, che per legge avrebbe dovuto concorrere nelle spese di demolizione e ricostruzione non aveva i fondi necessari.

Che fare?

Si doveva escogitare il modo come realizzare il tutto a spese dell'ente pubblico.

Del resto, non erano d'interesse pubblico le coraggiose iniziative del Rettore archeologo che potevano trovare nella demolizione e ricostruzione dell'intera struttura un valido sostegno per un'adeguata risposta anche alle esigenze culturali?

Così, non solo si ricostruì tutto con un unico progetto, ma si approfondirono le fondamenta della nuova struttura in modo che la «talpa» di Don Pietro potesse con tranquillità scavare intorno alle colonne su cui tutto l'edificio si reggeva e creare quel percorso archeologico che, oggi, è meta di migliaia di visitatori.

La divisione dei locali a piano terra non mancò di creare qualche momento di frizione, facilmente superato nell'ottica del comune interesse pubblico. Devo anche qui ricordare che parliamo di un'epoca in cui il sospetto almeno di scambi di favori pagati a suono di *captatio benevolentiae* non si era ancora fatta strada nella pubblica amministrazione.

Oggi, comunque, Lacco Ameno può vantare uno degli edifici più funzionali come sede municipale e i locali restituiti alla chiesa sono utilizzati come degno complemento culturale della splendida e tranquilla piazza Santa Restituta.

Anche se, per un lungo periodo di tempo, la tranquillità della piazza fu messa in discussione dalla presenza non certo discreta degli esercenti dei mezzi pubblici di trasporto, taxi e microtaxi, che solo dopo anni di attività hanno raggiunto un metodo di lavoro e un comportamento più consoni al ruolo di operatori turistici, degni di una utenza proveniente da tutte le parti del mondo.

Giacché ci troviamo a parlare di una componente umana che ha concorso all'opera di trasformazione del nostro turismo, facendo, tuttavia, registrare momenti di notevole disagio nel riciclarsi dai vecchi ai nuovi mestieri, cerchiamo di fare qualche utile considerazione su altre categorie di cittadini, che, più o meno direttamente, si son trovati nella necessità di adeguarsi alla nuova situazione turistica dell'isola. Ovviamente non si parla dei giovani, i quali, come si è già accennato, si sono formati direttamente nel nuovo ambiente. Si

parla, piuttosto, di persone già adulte, ma ancora capaci di esprimere un'attività lavorativa. Abbiamo già avuto modo di accennare ai vigili urbani. Poi abbiamo fatto qualche riferimento ai tassisti, per i quali non è stato certo facile accettare regole di buon comportamento nel rispetto dei turni di lavoro, che non fossero legati al rapporto sottobanco con qualche portiere di albergo, nel fare uso del tassametro che mettesse il cliente nella certezza di non subire soprusi, nell'indossare se non una divisa, almeno un vestito decoroso, nell'evitare di fare comunella e vociare in modo fastidioso nelle attese, più o meno lunghe, dell'utenza.

Per il personale di albergo il passo verso una vera professionalità fu breve, perché il settore era affidato prevalentemente a giovani già atti ad affrontare il disagio dell'espatrio stagionale per migliorare e completare al tempo stesso il salario annuale.

Là dove, invece, la nuova situazione del paese, come del resto in tutta l'Isola, ha fatto registrare notevoli disagi da parte degli addetti ai lavori, è stato il settore degli approdi e delle poche spiagge.

Prima che la maggior parte dei pochi arenili balneabili venisse data in concessione, dominavano pochi personaggi che, da un lato, riuscivano a stabilire con i villeggianti un certo rapporto di fiducia, dall'altro si rendevano protagonisti di frequenti scenate, di soprusi e di prepotenze reciproche. Basti citare Giuseppe, detto manomozza, Donna Amalia e, più tardi, Cecilia, la quale, peraltro, con i figli è stata sempre tra le più educate per quella sua proverbiale sciatteria bonaria.

Per gli approdi è tutto un altro discorso.

Il pontile a ponente del Fungo, costruito la prima volta agli inizi degli anni cinquanta, in sostituzione della piccola banchina alla quale attraccavano le sole barchette adibite al trasporto dei passeggeri da e per il vaporetto di linea, che si ancorava al largo del Fungo, insieme ai lunghi tratti di scogliere, veri depositi e attrezzature idonee al trasporto delle grosse imbarcazioni.

Tutto, inizialmente, avvenne per iniziativa di singole persone e quasi sempre all'insegna dell'improvvisazione e dell'abusivismo.

E anche qui, naturalmente, la concorrenza sempre più spietata non poteva non sfociare in continue tensioni, che, talvolta, hanno dato luogo a contrasti da codice penale. Poi la Finanza e l'Autorità portuale sono riuscite a mettere un certo ordine.

Cresceva, intanto, la capacità imprenditoriale di qualche gruppo e la professionalità di tanti giovani, per lo più appartenenti alle stesse famiglie, che dava garanzia di sicurezza ai diportisti, anche in qualche momento di cattive

condizioni del mare. Basti citare, tra gli altri, Giannino Monti e la sua organizzazione, Domenico Vespoli, alias «occhione» e la sua numerosa figliolanza. Oltre, naturalmente, i motoscafisti, tra cui si distinsero i fratelli Aniello e Peppino Buonocore, Giuseppe Castagna ed altri.



Lacco Ameno - Inaugurazione della nuova Sede Municipale



Da sinistra: Donna Francesca De Gasperi, Alcide De Gasperi, Vincenzo Telesse, il V.
Prefetto Farina, Vincenzo Mennella, Waschimps

CASSA PER IL MEZZOGIORNO E I DEPURATORI

Parlando di balneabilità di alcuni brevi tratti di costa lungo il litorale di Lacco, non si può non accennare ai tentativi di bonifica di tale zona, solo in parte riusciti, ed allargare il discorso all'impegno della Cassa per il Mezzogiorno e della Regione su tutte le coste isolate. Impegno non sempre adeguato alle esigenze e, peraltro, interrottosi con l'esaurirsi dell'attività della Cassa.

Qui, prima di ricordare la storia dei depuratori incompiuti, è opportuno dire qualcosa sulla Cassa per il Mezzogiorno e l'Isola d'Ischia.

Più in generale il discorso può valere per la filosofia della Cassa. Me ne dà lo spunto una recente intervista con Gabriele Pescatore, che per ventidue anni ha gestito i fondi della Cassa.

Qualche anno fa, fu presentata ad Ischia una monografia su Pescatore dal titolo emblematico di «Il grande elemosiniere».

Emblematico perché era l'esatto opposto dello spirito che animò l'azione di Gabriele Pescatore, il quale fu allontanato dalla Cassa, perché, avendo, anche per sua intuizione e per la sensibilità politica di chi volle la Cassa e la sostenne per i primi tempi, inforcata la via giusta della programmazione, fu visto come un pericolo politico da coloro i quali la programmazione la teorizzavano soltanto, mentre, nei fatti, trovavano più vantaggioso, per calcoli di clientela politica, fare della Cassa, libera com'era da eccessivi condizionamenti burocratici, uno strumento adatto all'erogazione «a pioggia» di finanziamenti, che non solo non hanno più rispettato i canoni di interventi programmati, ben finalizzati e coordinati con gli enti locali beneficiari, ma hanno finito per creare le tante cattedrali nel deserto che decreteranno presto la fine della stessa benemerita istituzione.

Così che oggi, travolti dalla moda che sancisce generiche e gratuite condanne del passato, anche per l'operato della Cassa per il Mezzogiorno non si ha la correttezza politica di approfondire l'analisi retrospettiva per distinguere ciò che di valido la Cassa ha realizzato da ciò che di deviato c'è stato nella sua attività.

Gabriele Pescatore, che ha avuto per tanti anni nelle sue mani le chiavi

dell'unico forziere del Sud, definisce con precisione temporale e politica la linea di demarcazione tra la fase programmatica delle grandi infrastrutture e la fase dell'arrembaggio di finanziamenti a pioggia, e la colloca nel momento in cui ogni risorsa disponibile della Cassa cominciò ad essere convogliata verso l'industria «da rapina».

Ma torniamo ad Ischia, dove pure troviamo numerosi esempi di interventi della Cassa, senza i quali lo sviluppo economico dell'Isola non poteva certamente avvenire, ma, al tempo stesso, la prova del danno che Ischia ha avuto dalla deviazione prima e dalla abolizione poi della Cassa.

Possiamo dire che se il caso Ischia fu inserito nella più generale visione della politica meridionalistica degli anni cinquanta e sessanta, lo si deve anche alla dimestichezza che i politici locali del tempo furono capaci di instaurare con i primi ministri, cui era affidata la guida della Cassa e con lo stesso Pescatore, che divenne presto un amico d'Ischia.

E possiamo ricordare lo stesso Alcide De Gasperi, alla cui intuizione si deve il concepimento della Cassa per il Mezzogiorno.

Nelle sue visite ad Ischia, il Presidente De Gasperi ebbe modo di capire le potenzialità di sviluppo delle nostre risorse turistiche e mise in moto un interesse, che poi fu alimentato e sviluppato da Campilli, Cortese ed altri, ai quali dobbiamo gli interventi più qualificati sul nostro territorio. Eppure, tranne il napoletano Cortese, erano tutti uomini che di Ischia e del Mezzogiorno sapevano ben poco.

Di De Gasperi, Pescatore dice che *«non conosceva il Mezzogiorno, ignorava la sua economia, non capiva la mentalità dei meridionali. Ma ebbe il genio politico di concepire la Cassa»*.

Ricordo, quasi come una battuta, ma che tale non era, la circostanza che vide l'alto Commissario per il Turismo, allora non c'era il Ministero del Turismo, il Dottor Romano informarsi negli ambienti del commissariato dove si trovasse l'isola di Casamicciola, perché era stato interessato ai suoi problemi dal Presidente De Gasperi, che, peraltro, pare fosse anche suo cognato.

L'opera più notevole realizzata ad Ischia dalla Cassa è stata indubbiamente l'adduzione dell'acqua e dell'energia elettrica dal Continente a mezzo di condotte e cavi sottomarini. Oltre, naturalmente, alla realizzazione delle reti di avvicinamento ai vari centri abitati e dei serbatoi di accumulo e dei relativi impianti di sollevamento o di spinta.

Altri «momenti» dell'intervento della Cassa vanno ricordati, quello relativo alla realizzazione di talune arterie viarie e quello relativo al problema del

disinquinamento e dello smaltimento delle acque reflue. E, inoltre, e questo è un aspetto del tutto diverso, il «momento» del sostegno all'industria alberghiera.

Diciamo subito che quello che in altre zone fu un momento deviante dell'attività della cassa, cioè, il finanziamento delle industrie, ad Ischia questo settore di attività rispondeva alla logica della Cassa. Finanziare, cioè, strutture alberghiere e termali significava assicurare allo sviluppo dell'Isola le infrastrutture indispensabili. Finanziare la creazione di nuovi alberghi era come realizzare acquedotti o strade. Non si poteva correre il rischio di creare cattedrali nel deserto come, invece, avvenne per quella che Pescatore definisce industria da rapina.

Ad Ischia la Cassa ha giustamente aiutato gli imprenditori a realizzare un patrimonio ricettivo che ha consentito lo sviluppo economico che l'Isola ha conseguito nei decenni del dopoguerra. Ecco perché, quando nell'ultimo scorcio degli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, si fece il tentativo di realizzare nella Pozzuoli del dopobradisismo un mega progetto di alberghi dormitori ad iniziativa di talune società del Nord con il concorso della Regione, si levò da Ischia una voce di protesta per l'incoerenza di una programmazione che rischiava di mettere in ginocchio un'attività che lo stesso Stato, a mezzo della Cassa per il Mezzogiorno, aveva promosso nella nostra Isola nei decenni precedenti. Che se la nuova iniziativa si fosse svolta esclusivamente da privati, la protesta degli isolani non si giustificava.

Fatto sta che il progetto doveva essere assistito da sovvenzioni regionali. E da ciò nasceva l'incoerenza che, ancora una volta, faceva imboccare la strada di una programmazione sbagliata o, meglio, di una mancanza di programmazione. Fortunatamente non se ne fece niente. Ma oggi un altro pericolo di mancato coordinamento nell'area flegrea viene dai tentativi di creare a Bagnoli un polo turistico destinato inevitabilmente a condizionare l'economia dell'Isola.

Anche se Bagnoli non è propriamente area flegrea.



Lacco Ameno - Villa
Arbusto diventata
sede del Museo
Archeologico di
Pithecusae



Postfazione

Non appena ebbi fra le mani il manoscritto, sprofondai nella lettura delle duecento cartelle, con interesse sempre più crescente e provai, alla fine, una sensazione d'incompiuto, la stessa, penso, che proverà il lettore, dimenticando, come io lo dimenticai, che queste pagine rappresentano il primo abbozzo di un'opera di più vasto respiro che la morte ha interrotto.

Sensazione d'incompiuto nel senso che la nostra curiosità intellettuale rimane delusa, soprattutto quando si pensa che quasi tutti gli avvenimenti di un periodo così importante per la nostra Isola, si sarebbero potuti stagliare in quella luce che l'autore riversa su quelli che ha potuto compiutamente presentare e analizzare.

L'autore stesso, d'altronde, più volte fa notare che si tratta di un abbozzo: «[...] questo mio lavoro che, iniziato tra una folla di idee, non so ancora dove mi porti» (pag. 9). Nel corso della redazione, poi, si accorge che spesso anticipa avvenimenti, per cui ripete quasi a sé stesso: «*Torniamo a dare ordine cronologico e seriale al nostro racconto. Partiamo daccapo*» (pag.15); «*E torniamo daccapo*» (pag.17).

Ma se non fosse lui stesso a farcelo notare, lo stile fluente, che lo caratterizzava, trasporta il lettore, il quale lo segue con vivo interesse pure in quei paragrafi in cui parla da amministratore, qualche volta anche in tono piuttosto didattico, con riferimenti precisi a leggi e deliberazioni, onde singolarizzare ciò che fu fatto o si sarebbe potuto fare.

È la storia di Lacco Ameno e, di riflesso, di tutta l'isola di Ischia, la storia di una rinascita, di una crescita economica e sociale, che, pur presente nella memoria collettiva isolana, non sempre, tuttavia, è ben collocata nel tempo e nello spazio e, soprattutto, in quelle remore che pesavano e facevano ostacolo, che Mennella mette in risalto là dove gli è stato concesso un'analisi compiuta.

Lascio al lettore scoprire di quel periodo i fermenti, le lotte, le prese di posizioni, le speranze e le delusioni, come Vincenzo Mennella ce le narra.

Vorrei, tuttavia, evidenziare due momenti particolari di tristezza, sentimento che trapela specialmente in due punti della narrazione. Per essere più preciso, definirei questi momenti tristezza singola, il primo, tristezza collettiva, il secondo.

Mi spiego.

Dopo aver riportato l'articolo di Saverio Barbati su Lacco Ameno degli anni

‘50 e su l’allegra brigata, Mennella conclude: «Avevo anch’io più o meno la vostra età, ma non ero della vostra allegra brigata » (pag. 11) Mi sembra quasi un sospiro di chi è tutto preso da ben altre preoccupazioni.

Il momento di tristezza in senso collettivo, lo intravedo nella storia dei pini di piazza Santa Restituta: «*Qui si ebbe il primo incontro traumatico tra due mentalità o, meglio, tra la visione localistica fortemente condizionata da una finanza di piccolo centro e la programmazione di ampio respiro di un industriale*» (pag. 46); «*Capii, allora, che si era su due lunghezze d’onda assolutamente diverse e mai l’amministrazione avrebbe potuto dare una valida collaborazione in campi come quello nel quale avevamo fallito*» (pag. 47). Attimi di sconforto trapelano anche in molti altri momenti in cui l’autore si rende conto che alcune opere si sarebbero potute iniziare e completare se non fossero sorti interessi campanalistici o di parte.

Ma li scoprirà il lettore stesso. Come scoprirà che il curatore, d’accordo con Luciana e Mimmo, ha creduto opportuno non intervenire in alcun punto e di pubblicarlo come era stato lasciato, pur potendolo strutturare sulla base di alcune indicazioni lasciate. I ripensamenti, tuttavia, di Mennella su un possibile indice, rilevabili da diverse indicazioni con non poche cancellazioni e ripristini, hanno fatto dare la preferenza alla stesura lasciata, pur considerata un primo abbozzo.

È logico che, per gli argomenti trattati, altri avranno visione e spiegazione diverse, ma non bisogna dimenticare che Vincenzo Mennella fu uno dei principali protagonisti di un lungo periodo di storia non solo di Lacco Ameno, che non si limita, inoltre, a ricordi personali, ma la sua è una storia comprovata e documentata.

Qualunque sia il giudizio critico che si voglia portare su questa sua opera e sul suo operato, bisogna tener presente che, nonostante tutto quello che ci divide insieme, la nostra, quella di Lacco Ameno e forse di tutta l’Isola, anche grazie a lui, fu una meravigliosa primavera.

Giovanni Castagna



Vincenzo Mennella nacque a Lacco Ameno il 2 settembre 1923 da Domenico, primo podestà di Lacco Ameno, e Angelica Patalano. Laureatosi in Lettere e Filosofia all'Università di Napoli, conseguì l'abilitazione all'insegnamento di Lettere Italiane e nel contempo entrò nell'agone politico, divenendo a soli ventitré anni sindaco del proprio Comune, carica che conservò, con qualche breve interruzione, per oltre quaranta anni. Divenuto Preside di Scuola Media nel 1964 e successivamente Presidente del XXIV Distretto scolastico, ha esercitato la professione fino ai settanta anni e solo l'improvvisa scomparsa, il 18 settembre 1995, ha interrotto la sua appassionata e convinta partecipazione al dibattito sociale, culturale, politico.

Finito di stampare nel mese di maggio 1998
presso la Tipolito Epomeo - Forio d'Ischia (NA)